

149.

SEDUTA DI VENERDÌ 20 GIUGNO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.
Congedo	9299
Proposte di legge:	
(Annunzio)	9299, 9334
(Deferimento a Commissione)	9334
(Rimessione all'Assemblea)	9334
(Svolgimento)	9299
Proposte di legge (Seguito della discussione):	
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);	

	PAG.
BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467)	9300
PRESIDENTE	9300
BERNARDI	9304
MATTALIA	9300
MENICACCI	9321
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	9334
TAORMINA	9334
Ordine del giorno della prossima seduta	9334

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 18 giugno 1969.

(*E approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato De Leonardis.

(*Il congedo è concesso*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BERAGNOLI ed altri: « Esclusioni dei distributori e rivenditori professionali della stampa periodica dalla responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale » (1607);

SQUICCIARINI ed altri: « Inquadramento nei ruoli organici del personale fuori ruolo degli enti locali » (1608);

ESPOSTO ed altri: « Norme per la consegna e il pagamento del prezzo delle bietole da zucchero per l'annata 1969 » (1609);

NICCOLAI CESARINO ed altri: « Contributo per la biblioteca ed il museo leonardeschi di Vinci » (1610);

LENOCI: « Collegamento dell'aeroporto di Bari-Palese e del nuovo quartiere S. Paolo (CEP) con la stazione terminale di Bari della ferrovia Bari-Barletta » (1611);

MANCINI VINCENZO ed altri: « Modifica all'articolo 1 della legge 14 novembre 1967, n. 1145, concernente l'avanzamento degli ufficiali della guardia di finanza » (1612).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del Regolamento — la data di svolgimento.

**Svolgimento
di proposte di legge.**

La Camera accorda la presa in considerazione delle seguenti proposte di legge, per le quali i relatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

PITZALIS: « Norme per l'immissione in ruolo del personale direttivo, insegnante ed insegnante tecnico-pratico negli istituti professionali di Stato » (83);

LAFORGIA, MERENDA, ARMANI, AZIMONTI, BIANCHI FORTUNATO, BOVA, BRESSANI, BUZZI, COLOMBO VITTORINO, DAGNINO, DARIDA, DE PONTI, FABBRI, GULLOTTI, LONGONI, MARTINI MARIA ELETTA, MATTARELLA, MICHELI FILIPPO, PATRINI, PAVONE, TAMBRONI ARMAROLI, TANTALO, TOZZI CONDIVI e URSO: « Ulteriori provvidenze creditizie in favore dell'artigianato » (242);

BO, BADINI CONFALONIERI, BALDI, CANESTRI, GIOLITTI, GIRAUDI, LENTI, MIROGLIO, NAHOUM, ROMITA, BOLDRINI, LAJOLO, MUSSA IVALDI VERCELLI, SARTI e SISTO: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valore militare alla città di Nizza Monferrato » (283);

LAFORGIA, MERENDA, TAMBRONI ARMAROLI, BIANCHI FORTUNATO, BOVA, DARIDA, PAVONE e URSO: « Indennità penitenziaria a favore degli insegnanti elementari in servizio presso gli istituti di prevenzione di pena » (861);

LAFORGIA, MERENDA, TAMBRONI ARMAROLI, BIANCHI FORTUNATO, BOVA, DAGNINO, DARIDA, DE PONTI, FABBRI, MARTINI MARIA ELETTA, PATRINI, PAVONE, TANTALO e URSO: « Revisione dell'aggio sulla vendita dei generi di monopolio » (862);

MEUCCI, LOBIANCO, CRISTOFORI, MAZZARRINO, ANDREONI, PREARO, ARMANI, SCHIAVON, STELLA, TANTALO, TRAVERSA, BALASSO e SPERANZA: « Miglioramento delle condizioni del trasferimento operato nel 1957 in favore dei mezzadri coltivatori dell'azienda di Coltano (Pisa), già in proprietà dell'Opera nazionale combattenti » (880);

IANNIELLO: « Indennità penitenziaria a favore degli insegnanti elementari in servizio presso gli istituti di prevenzione e di pena » (891);

FOSCHINI e NANNINI: « Indennità di servizio penitenziario a favore degli insegnanti elementari in servizio presso gli istituti di prevenzione e di pena » (921);

LAFORGIA, MERENDA, TAMBRONI ARMAROLI, BOVA, PAVONE e URSO: « Immissione in ruolo del personale insegnante degli istituti professionali di Stato » (1276);

VALIANTE e PENNACCHINI: « Estensione ai magistrati militari delle norme riguardanti il ruolo e l'avanzamento dei magistrati ordinari » (1294);

BELCI e BRESSANI: « Riduzione dell'imposta di fabbricazione sui carburanti a favore dei proprietari di autoveicoli residenti nei comuni di Trieste e negli altri comuni compresi nell'accordo tra Italia e Jugoslavia concluso a Udine il 31 ottobre 1962 » (1424);

BONEA, COTTONE, CAPUA, CASSANDRO, DE LORENZO FERRUCCIO, FULCI, MAZZARRINO e PAPA: « Provvedimenti di natura finanziaria a favore delle industrie meridionali tuttora in difficoltà per la sfavorevole congiuntura degli anni scorsi » (1464).

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

E iscritto a parlare l'onorevole Mattalia. Ne ha facoltà.

MATTALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una cosa è certa: se tra le varie parti politiche non si arriva prontamente ad un ragionevole accordo, la discussione sul problema del divorzio rischia di trasformare questo ramo del Parlamento, da quel che potrebbe e dovrebbe essere, cioè un istituto che fa con dialettica conclusione la sintesi dei problemi della società italiana, in una pesante e rugginosa autoclave. Con il risultato — che per qualcuna delle parti può essere anche il fine voluto — facilmente prevedibile: logorare gradualmente il significato e l'efficacia del dibattito, risolvere in fattore di anonimato il numero e la durata degli interventi e il gioco-conflitto delle tesi e controtesi e loro varianti e sfumature; e, alla fine, disintegrare il nucleo-sostanza organica del problema in discus-

sione disperdendone i frammenti nel contesto di un dibattito inutilmente sesquipedale.

In un dibattito del genere, più esso si prolunga oltre il limite ragionevole e necessario all'essenziale affronto delle tesi espresse al più qualificato livello di sintesi rappresentativa dei singoli gruppi politici o settori di opinione, e più l'importanza o l'eccellenza degli interventi andrà livellandosi sulla linea di una monotona e sincopata successione cronachistica.

Se questo giovi o no al Parlamento lascio ad altri decidere; e affido a questi medesimi altri l'adeguato commento al fatto che la controparte, ufficialmente impegnata alla difesa delle istituzioni rappresentative, ha prontamente cercato di bilanciare la sconfitta subita nella votazione pro o contro l'avvio della discussione in aula sul divorzio spedendo qui, in linea di fila — se la cifra è esatta — ben 101 deputati, e scatenando questa proliferazione oratoria. Nella quale, signor Presidente, ho ritenuto mio libero dovere inserirmi, non foss'altro per questo: che trattandosi di guerra di logoramento il peso ne deve essere equamente distribuito tra le parti; e il silenzio non deve essere interpretato come mancanza di ragioni o di volontà di resistere e di fare.

Mi chiedo, comunque, se l'aver scatenato questa procedura al rallentatore per arrivare il più tardi possibile al momento di quella che è la vera battaglia, la battaglia degli emendamenti, non significhi coltivare l'opposizione extra-parlamentare nell'interno stesso del Parlamento, logorandolo, con gli effetti pensabili nell'opinione pubblica, nel sollecito assolvimento del suo dovere di essere attivo interprete delle esigenze e dei problemi della società da cui ha derivato la sua delega di potere e i termini del suo mandato.

Il logoramento, è ovvio, vuole esser lungo preludio alla totale vanificazione dell'efficacia e dell'importanza del dibattito ed è praticato in vista della deprecata ipotesi che l'istituto del divorzio esca, in un modo o nell'altro, vittorioso dall'aula parlamentare. Dopo di che l'argomento è pronto: che validità può avere il deliberato di una istituzione così scaduta nella sua efficienza e nella sua etica operativa, com'è il Parlamento?

In realtà il Parlamento è già scavalcato, essendo già in atto la preparazione del terreno per una battaglia extra-parlamentare — ricorso al *referendum* — che significa, in sostanza, costringere il Parlamento ad una attività di funzione solo provvisoriamente valida e quindi pregiudizialmente dimidiata. Le altre illazioni seguono, per integrazione o di

contorno. Questa, per esempio: che il Parlamento non è istituzione adeguatamente titolata per deliberare in merito a certi problemi della società civile che esso rappresenta. E quest'altra, più singolare: che è invalidabile la delega di potere decisionale e legislativo affidata dagli elettori ai partiti politici i quali, in deroga ai normali rapporti di Governo e di visuali politiche, hanno in quest'aula fatto compatta maggioranza nella votazione per l'ammissione alla discussione in aula delle congiunte proposte di legge Baslini e Fortuna; nel caso, ben s'intende, e Dio ne guardi, che questi medesimi partiti formassero ancora compatta maggioranza nella votazione finale sul divorzio.

Mi sarei ben volentieri astenuto dal porre la cosa in questi termini, se il suono di campana che si ode e le voci che scendono dai più vari pulpiti, compresi i pulpiti altamente qualificati come l'*Osservatore della domenica*, non mettessero a nudo il significato di quanto avvenuto in quest'aula quando le proposte di legge Baslini e Fortuna ne varcarono la soglia, recando in mano il regolare passaporto rilasciato dalla competente Commissione della Camera, e ciò nonostante videro molte mani levarsi a un gesto di freddo *vade retro*.

Onorevole Presidente, conceda ad un deputato novello di essere ingenuo e di dichiarare che, in quanto tale, egli era piuttosto renitente a pensare che la richiesta di rinviare ad altro tempo la discussione sul divorzio fosse un tentativo di bloccare la discussione stessa; blocco operato con la procedura della messa in frigorifero delle due proposte, affidandole al loro proprio, lento ma sicuro, processo di putrefazione. Ma poi il rapporto sintonico tra questo e l'ammonimento intimativo lanciato dall'*Osservatore della domenica* ha sollecitato e chiarito l'interpretazione. Questa, in buona e semplice sostanza: del problema del divorzio è meglio non discutere. Se proprio se ne vuole discutere, lo si faccia in luoghi dove non si possano prendere deliberazioni che abbiano valore di legge. Se poi per trista necessità se ne deve discutere in Parlamento, la soluzione sia perentoriamente quella e non altra. Se così non sarà, siamo decisi a tutto.

Il singolare ammonimento lanciato dall'*Osservatore della domenica* ha posto arditamente e nudamente la questione della validità dell'operato del Parlamento, riconoscendola solo a condizione che il Parlamento stesso, nel concludere il dibattito sul divorzio, assumesse, per così dire, il ruolo di vincolato interprete di una neogiobertiana « nazione sacerdotale » sulla linea di una sommessa subor-

dinazione del diritto civile al diritto canonico inteso come espressione della volontà e della dottrina magisteriali della Chiesa.

Che in questo suo vincolo « coniugale » col diritto civile — mi si passi l'espressione — il diritto canonico non ami il divorzio, ben si intende, essendo esso il coniuge che ha facoltà di dominare e condizionare, restando all'altro coniuge solo la facoltà di chiedere. E ciò, comunque, è nella logica secolare del suo essere e del suo porsi; logica perennemente intesa a risolvere i postulati della sua delega trascendentale in concreta azione normativa ed in esplicazione di potere nell'ordine temporale.

L'ammonimento lanciato dall'*Osservatore della domenica* è il centro d'irradiazione direttiva, politica etica dottrinale e psicologica, di quanto accaduto e di quanto sta accadendo: il tentativo d'impedire la discussione; l'avvio di una interminabile guerriglia oratoria; la sottile campagna denigratoria a carico dell'istituto parlamentare; la mobilitazione dell'opinione pubblica ai fini della prevista battaglia extra-parlamentare; l'integrazione della guerra d'urto frontale con una ingegnosa e « flessibile » tattica politecnica di pressione o di persuasione; e, più o meno di contorno, la sollecitazione di fantasmi e paure che vanno dalla nozione apocalittica di una *débacle* sociale conseguente ad una rettifica dell'istituto giuridico della famiglia al turbamento della pace religiosa in Italia.

L'onorevole Ballardini ha parlato di un clima da crociata e l'onorevole Cacciatore, in altra visuale, di una sorta di terrorismo psicologico esercitato sui ceti sociali nei quali il principio religioso è sentito con più immediatezza e cioè acritica intensità. Tutto questo ricorda le resistenze e i grandi assalti lanciati prima e dopo la formazione dell'unità nazionale contro i tentativi di allargare l'area del diritto civile in ordine all'istituto familiare in genere e all'istituto del divorzio in particolare: a cominciare dal grande assalto lanciato contro la legge Boncompagni del 1852. Ma sorprende poi, nella dinamica prospettiva del cattolicesimo conciliare veder qua e là riproporre punto ed argomenti di quella tematica « sillabale » e poi « leonina » alla quale in Italia i cattolici di più stretta osservanza fanno riporto per rivendicare alla Chiesa il diritto ad essere a titolo primario e perenne, la regola magisteriale non solo dell'istituto familiare, ma anche dell'educazione e dello sviluppo del pensiero moderno. Ma sorprende non meno che ancor oggi, e cioè in tempi in cui il mondo cattolico italiano esprime dal

suo seno fermenti audacemente innovatori e si è aperto ad una attiva acquisizione dialettica delle istanze sollevate dalla dirompente e vorticoso problematica del mondo contemporaneo, e di ciò fa sua dichiarata ambizione, nonché titolo di modernità; sorprende non meno — ripeto — che l'urto frontale sia avvenuto sul terreno di due proposte di legge (Baslini e Fortuna) che sono, a ben guardare, un moderato, anzi cauteloso tentativo di ampliare in ordine all'istituto giuridico della famiglia la sfera del diritto civile, che poi è, nella sostanza, quella delle libertà civili. E l'urto frontale ha fatto rimbalzare in aria le note componenti storico-categoriali, per così dire, di laicismo e cattolicesimo (o confessionalismo) e si è sentito parlare di « rigurgiti anticlericali » dando al termine « anticlericale » il significato degradativo di ritardo politico e culturale, significato dedotto da una presunta e più avanzata posizione neoilluministica del cattolicesimo italiano.

Onorevole Presidente, « omo senza lettere » in questa e in molte altre parti, mi guarderò anche dal solo accennare alle grosse o sottili questioni conseguenti a quanto del Concordato la Costituzione della Repubblica italiana ha recepito e conservato nel suo seno; e sorvolo sul fatto, politicamente lapalissiano, che il perdurante imperio del Concordato ha la sua prima ragion d'essere e di forza nel potere condizionante che la democrazia cristiana ha sulla vita politica italiana. Questo lo sanno tutti, chi con letizia e chi no: libertà civile anche in questo campo.

In ogni modo, l'accusa di anticlericalismo fatta nel senso già definito va collocata e interpretata nello spazio coperto dalla cupola concordataria e — mi sia consentita la ripetizione — delle due proposte di legge che rappresentano un moderato tentativo di ampliare, in un settore specifico, l'area del diritto civile e delle libertà civili. In questo rapporto, e per ironica autoritorsione, l'accusa di anticlericalismo genera dal suo seno la definizione positiva di clericalismo: da intendere, nel caso specifico (e dispiace dirlo), come istanza negatrice di un anche moderato e razionalmente dosato evoluzionismo liberale. Ma l'accusa, maneggiata e modulata in strati o ceti di un pubblico intellettualmente poco o male armato, risollecita vagamente quelle implicazioni di significati diabolici ed eversivi che nella prima metà dell'Ottocento aureolavano il termine « liberale »; aureola poi passata in retaggio al partito socialista e oggi, per aggiornamento d'onore, ai partiti comunista e socialista di unità proletaria, collocati tutti,

in storico avvicendamento, nel medesimo ghetto.

Ho parlato di ghetto e di libertà civili, intendendosi per libertà civile anche la possibilità di vivere in perfetta naturalezza, e senza sigillo di eccezionalità o irregolarità, nella società organizzata nello Stato sovrano di cui ognuno è cittadino e delle cui leggi è osservante. È il grande e valido argomento, messo in campo dall'onorevole Fortuna, con cui si rifiuta il duro dominio del diritto canonico sul diritto civile in ordine all'istituto giuridico della famiglia, tanto più quando questo dominio sia assunto a sigillo della perfetta *civilitas*, mentre, almeno in questo settore, è la sua negazione: un autentico blocco posto alla possibilità di godere in pienezza e in serena naturalezza delle libertà civili.

Onorevole Presidente, se i dati statistici in circolazione sono esatti, alcuni milioni di cittadini italiani, dopo aver rotto il primo vincolo coniugale ed essersi formati un nuovo nucleo familiare, attendono di esser liberati dall'invisibile ma reale « ghetto » dell'irregolarità o illiceità in cui li ha collocati e li tiene una società, come quella italiana, effettivamente tollerante ma sottilmente implacabile poi, nei suoi ceti meno illuminati, nel segnare a dito gli « irregolari »; e troppo incline a ritenere pienamente « rispettabile » solo la persona che una volta contratto il vincolo civile e sacramentale del matrimonio continui poi a portare senza tempo e speranza le conseguenze di eventuali errori o il peso di una convivenza dolorosa e mal sopportabile; o la persona che, rotto legalmente il vincolo di convivenza, continui a condurre una sua vita solitaria e dimezzata, nella perenne rinuncia alla possibilità di nuovi e rasserenanti approdi.

È questo il punto, mi pare, in cui il preclusivo dominio del diritto canonico incide negativamente sull'esercizio delle libertà civili, chiedendosi in più allo Stato, soggetto normativo di queste libertà, di farsi strumento a impedirne, in questo caso, il pieno esercizio. Si depreca il fatto del dilagare del fenomeno sociale delle coppie o convivenze giuridicamente non conformi, ma si sorvola poi frettolosamente sul controfatto del numero mal calcolabile di famiglie che il predominio del diritto canonico e altri aggiunti fattori trasformano in istituti di servitù o di convivenza carceraria.

Ci chiediamo, ad un certo livello di considerazione, che forza di argomentazione razionale possa avere il richiamo al principio sacramentale da cui si fa discendere l'indisso-

lubilità del vincolo quando lo si applichi a situazioni familiari, come le convivenze *extra legem*, nelle quali quel principio, per il fatto stesso di essere stato rifiutato o dimenticato, è da considerare totalmente vanificato nella sua efficacia e nella sua intima essenza.

Contrarre matrimonio col rito religioso è una delle vie per inserirsi nella società civile tramite un istituto giuridicamente riconosciuto e garantito. Dare poi alla scelta del rito religioso valore e significato di adesione e d'impegno di osservanza della dottrina della Chiesa nella quale, ovviamente, s'inquadra anche quella parte del diritto canonico concernente l'istituto familiare, è cosa che appartiene alla sfera delle libertà individuali. Se così non fosse, ragioni vorrei dire di civiltà imporrebbero addirittura di procedere all'abolizione del matrimonio religioso come incompatibile col principio della libertà di coscienza e della stessa libertà religiosa.

Esiste una sola chiesa in cui il diritto canonico e il diritto civile possono congiuntamente consacrare il vincolo matrimoniale: la chiesa di quei razionali « universali » etici che sono il fondamento e il contesto della nostra civiltà.

Affini considerazioni soccorrono quando quel principio lo si applichi a situazioni coniugali di tipo « carcerario ». Qui il principio sacramentale è tradito negli imperativi etici ed intimamente umani da cui è condizionata la consacrazione stessa del vincolo: quanto dire vanificato nella sua efficacia normativa e risospinto nella sua sfera mistica e arazionale.

Per paradosso — solo per paradosso — e ritorcendo l'argomento contrario, si potrebbe addirittura addossare alla Chiesa la responsabilità di tanti drammi familiari, se è vero che chi rivendica sovrana facoltà di vietare o imporre ha equivalenti doveri e responsabilità, e che la validità di una legge è concretamente commisurabile alla sua efficacia e capacità di attuarsi.

Sta di fatto poi che in certi casi è lo stesso diritto civile, nella persona del giudice, a dichiarare effettivamente scadute la validità e l'efficacia del principio sacramentale, pur entro i limiti imposti dall'attuale ordinamento giuridico dello Stato italiano: con facoltà, cioè, di concedere la separazione dei coniugi ma non il passaggio a nuove nozze. Ma dalle separazioni nascono spesso nuove convivenze coniugali permesse come legittimo esercizio delle libertà civili: e questo fa, in effetti, nuovo matrimonio, civilmente né illecito né immorale, e per il quale la mancanza

di un formale riconoscimento giuridico è compensata dal riconoscimento di liceità che gli viene dai principi dell'etica civile. Nella prospettiva di queste sparute e generiche considerazioni, è da chiedersi se, invece di additare nelle proposte di legge Baslini e Fortuna uno strumento di ulteriore disgregazione etica e sociale, non sia realisticamente e socialmente più saggio vedervi lo strumento, cautelativamente calibrato, per arrivare ad una nuova efficace e del resto necessaria normalizzazione etico-sociale dell'istituto familiare nella disgregata varietà delle situazioni con cui esso, oggi, si presenta nell'area della società italiana. Nella quale, in quanto società civile, ed anche in rapporto all'istituto familiare, osservate le debite condizioni, deve restare aperta una possibilità di riscatto e di liberazione. Per tutti, s'intende; e mi avvio a chiudere, signor Presidente.

Un'ultima considerazione, ed esattamente questa: per i cittadini dei ceti medio o molto abbienti è relativamente più facile o men difficile trovare in un modo o nell'altro rimedio a situazioni matrimoniali che tornano a definire di tipo carcerario. Ma per i cittadini dei ceti meno abbienti, ed intellettualmente e culturalmente indifesi, la preclusione del diritto canonico alla limitata liberazione dell'uomo ed al moderato esercizio delle libertà civili quali si profilano nelle proposte di legge Baslini e Fortuna, equivale ad una grave obliterazione dei principi di quell'etica politica e sociale che deve far norma in una società democratica e perciò stesso, e per suo proprio ed intimo mandato, intesa al conseguimento del suo scopo evangelicamente primario: la liberazione dei poveri e degli umili. Ebbene, proprio su questi ceti ricadranno più pesantemente le conseguenze dell'opposizione alle proposte di legge Baslini e Fortuna. Beati, misticamente *beati pauperes*. Ma — questa è la voce della piazza, onorevole Presidente — ha trovato modo di varcare facilmente mistici o canonici ponti, gettando nel fiume i frammenti del vecchio vincolo coniugale, quell'infelice De Balkany, che ora si avvia malinconico a contrarre matrimonio principesco in musicata pienezza di gloria liturgica.

E chiudo, onorevole Presidente. Le penose considerazioni di ordine etico e sociale in ordine al problema del divorzio non sono prerogativa né riservato dominio della parte politica e dei settori di opinione che avversano le proposte di legge Baslini e Fortuna. I due onorevoli proponenti, a mio parere, le hanno tenute ben presenti. E comunque, in conclusione, il dilemma « conservare o inno-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1969

vare » è risolto dalla chiara e imperiosa lezione dei tempi: il principio della conservazione rigidamente inteso e praticato è fomite di eversione e disordine, escludendo ogni iniziativa creatrice, l'unica virtù capace di dominare e regolare le cose.

Per questo, consideriamo un dovere civico batterci in favore delle proposte di legge Baslini e Fortuna. Ho finito e la ringrazio, onorevole Presidente. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernardi. Ne ha facoltà.

BERNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo nostro ampio dibattito sulle proposte di introduzione del divorzio in Italia si pone — se mi è concesso fare una generica datazione e una collocazione, per così dire, di civiltà — tra la prova generale di atterraggio sulla luna, che gli astronauti dell'Apollo 10 hanno da poco portato a compimento, e il tentativo dell'effettiva discesa dell'uomo nel nostro satellite naturale. Siamo dunque pienamente consapevoli dello stato di evoluzione dell'umanità sul piano scientifico e sul piano tecnologico. E gli scienziati assicurano che non siamo che all'inizio di un'era in cui il progresso avanzerà in progressione geometrica. Quanti di noi o della generazione che segue la nostra avranno la ventura di toccare l'anno di grazia 2000 vivranno certamente esperienze inimmaginabili.

Non so se i progressi della genetica e le sconvolgenti applicazioni connesse, ad esempio alla scoperta della natura e della funzionalità del DNA e i processi di sintesi degli aminoacidi finiranno con il consentire di produrre in laboratorio un uomo nuovo, preventivamente ideato e conseguentemente fabbricato. Può darsi che queste prospettive, che oggi sembrano incredibili, illusorie, fantascientifiche, siano pienamente realizzabili nel futuro. Allora, e solo allora, si porranno problemi nuovi di indole scientifica, morale, sociale, politica, economica essenzialmente diversi da quelli attuali.

Pensate, onorevoli colleghi: alla luce di queste avveniristiche prospettive, il dibattito che oggi stiamo qui conducendo, in questa sede solenne, con una carica di polemica e con una tenacia di contrapposizione le cui profonde motivazioni ci conducono a schieramenti diversi da quelli tradizionali, e comunque da quelli in cui si riconosce l'attuale maggioranza governativa, tutto questo nostro dibattito — dicevo — e questo nostro accani-

mento potrà apparire un po' strano e persino incomprensibile. Se nell'avventura umana, un giorno, il laboratorio scientifico avrà permesso il perpetuarsi della specie indipendentemente dal seme e dall'uovo e le provette e le storte e gli alambicchi avranno sostituito il sesso maschile e quello femminile, e sarà così superata la necessità della differenziazione sessuale, queste nostre appassionate, approfondite, dotte motivate disquisizioni sul divorzio certamente sembreranno ridicole o quanto meno patetiche.

Certo, la previsione di una umanità asessuata prefigura implicitamente un ordine sociale più razionale, non turbato da sconvolgimenti passionali, almeno non da quelli oggi afferenti al sesso. La stessa costituzione psicoorganica degli individui subirà profonde alterazioni e la convivenza che ne deriverebbe, se può intravedersi più ordinata e tendente alla perfezione, dovrebbe in definitiva riuscire alquanto noiosa. La fortuna nostra, onorevoli colleghi, è che ancora non siamo giunti a tale perfezione evolutiva delle scienze da poter accantonare gli usuali e ancora indispensabili processi naturali che conducono alla generazione e quindi alla perpetuazione della specie.

Per l'umanità di oggi, e presumibilmente per quella del domani più prossimo, resta la prospettiva di dover battere la strada consueta e ben nota e di riconoscerci ancora per qualche tempo nell'etica, nei sentimenti, nei valori affettivi ed oggettivi che la tradizione associativa ha largamente elaborato e in cui l'uomo è stato e si è collocato. Nel lungo cammino compiuto vi è stato indubbiamente un progresso dal fatto meramente naturale della generazione alla creazione culturale e di civiltà della comunità familiare. Sul piano umano e civile dobbiamo ritenere che questo processo di creazione della famiglia, che è un processo di contenimento, di particolarizzazione, di regolamentazione individuatrice di definiti aggregati comunitari intersessuali nel più ampio contesto delle possibilità di perpetuazione della specie, sia stato ricco di positive acquisizioni di valori, ovvero che abbia conseguito un risultato di disvalore perché limitante le più vaste potenzialità individuali esistenti ad uno stadio puramente naturalistico? Credo che a questo interrogativo noi non possiamo rispondere se non concordemente rilevando la positività della fondazione dello istituto familiare monogamico così come recepito, prima ancora che nella legislazione, nella mentalità e nella coscienza diffusi nel nostro livello di civiltà.

Naturalmente, ciò non comporta disconoscimento e tanto meno disprezzo per le altre forme di civiltà in cui la forma dell'associazione dell'uomo e della donna sia concepita altrimenti che come unione monogamica. Il rimpicciolimento del mondo, determinato dallo sviluppo delle comunicazioni, ci ha proposto il pluralismo delle culture e delle civiltà, anche come problema di coesistenza e di pacifico paragone tra realtà diverse e non tra livelli diversi in cui siano impliciti giudizi di superiorità e di inferiorità. A tale nuova e più comprensiva visione nei rapporti tra i diversi popoli, che è propria della nuova coscienza europea, molto ha pure contribuito la perdita della posizione di preminenza di unico o fondamentale centro di irradiazione delle civiltà che il vecchio continente ha conosciuto in questo secolo. Altrettanto ovviamente, però, la maggiore attenzione prestata alla civiltà e alla cultura di altri popoli non può costituire elemento di sfiducia e giudizio di scadimento nei confronti dei valori di cui ci sentiamo specificamente portatori nell'ampio concerto del mondo.

Come non gioca nel senso del privilegiamento della nostra specifica civiltà, la apertura pluralistica non deve in alcun caso giocare nel senso opposto del privilegiamento concesso alle altre nei confronti della nostra civiltà. Su questo piano, non si tratta per ora di vedere quali siano le possibili differenziazioni all'interno dell'area di civiltà monogamica, quanto di rilevare che tutti siamo concordi nel ritenere il matrimonio monogamico come rispondente alla nostra mentalità, alle nostre concezioni etiche e sociali.

Ed io trovo incarnati in concreto i valori rispondenti alla nostra mentalità e alle nostre concezioni sociali, etiche e politiche in figure reali, le cui manifestazioni esterne lasciano chiaramente trasparire che l'ambito familiare è creatore di rapporti forniti di una specifica validità e trovo, per di più, che questi rapporti realizzano, o sono i più prossimi a dare sostanza reale, agli ideali di amore, di altruisimo, di comprensione, di umanità che i sociologi contemporanei considerano smarriti e persi nelle odierne società consumistiche e del benessere.

Ecco, quando io vedo il film del ritorno a terra degli astronauti della Apollo 10, di questi tre uomini che — si può ben dire — hanno vissuto in simbiosi per lunghi giorni ed il cui accordo, la cui amicizia, il cui spirito comunitario sono stati non ultimo motivo del successo dell'impresa, e vedo a ciascuno di loro correre incontro la propria donna e i

propri figli, e vedo ciascuno di loro abbracciare la propria moglie e i figli, io sono in grado di comprendere quale immensa forza coesiva sia stata prodotta e quale trasfigurazione e sublimazione di sentimenti all'interno della comunità familiare abbiano subito le forze istintuali attraverso cui si raggiunge lo scopo naturale della perpetuazione della specie.

Una voce a sinistra. Eppure, in America esiste il divorzio !

BERNARDI. E, in un campo del tutto diverso, quando io sento che al termine di una corsa per lui sfortunata, e in cui è stato in ogni maniera dileggiato ed insultato dai suoi e dagli altrui tifosi, il campione del mondo del ciclismo su strada Adorni dichiara che l'amarezza per tutte quelle sofferenze gli è compensata dal pensiero dell'amore della moglie e della figlia, le uniche cose veramente importanti che esistono per lui, e infine, quando le cronache ci riferiscono di vecchissimi coniugi che si spengono a distanza di ore o di giorni l'uno dall'altro (nel mio parentado capitò tre anni fa) dopo una convivenza di molte e molte decine di anni, in cui certamente non sono mancati momenti drammatici e disperati, allora mi chiedo quali siano i misteriosi e pur reali ed intimi legami che annodano così invincibilmente e pongono in così stretti rapporti di solidarietà uomo e donna tra loro, e con i figli. Potrei tentare di indagare l'aspetto psicologico ed affettivo di questa forza di amalgama e di unità per ravvisarvi necessità di completamento personale, desiderio di protezione, esigenza di affetto, consuetudini comuni di vita, identità di ideali, bisogno di continuità della vita che si sostanzia nella prole, e tanti altri motivi ragguardevoli e degni di considerazione, ma non indugio nell'approfondimento, perché mi è sufficiente constatare l'esistenza reale di questa forza e il suo immenso potere di suggestione e di attrattiva, forse più consistente, radicato e diffuso di quanto comunemente si creda.

Lasciate che, senza cadere nella retorica e nella sdolcinatura, introduca nelle asperità di questo nostro serrato dibattito, in cui si accavallano e si accumulano argomentazioni giuridiche, tecniche, sociologiche e mediche, la intuizione pacificante e stimolante dei poeti. Ieri il collega Allocca ha ricordato Foscolo; io vorrei ricordare una lirica che Umberto Saba dedicò alla figlia, che egli nel primo verso chiama: « mio tenero germoglio ». Ne leggo solo gli ultimi versi: « Ti conqui-

sti la casa a poco a poco, / e il cuore della tua selvaggia mamma; / come la vedi, di gioia si infiamma la tua guancia / ed a lei corri dal gioco / ti accoglie in grembo una sì bella e pia mamma / e ti gode: il vecchio amore oblia ».

Questi sono sentimenti degli uomini del nostro tempo, di questo nostro tempo che ha raggiunto vette scientifiche e tecnologiche altissime; sentimenti che si sostanziano di valori che non possiamo non riconoscere come tradizionali nel nostro popolo.

Il quadro idillico ha però un suo risvolto tragico; il rovescio della medaglia alza il sipario sui drammi della incomprensione, sulle tragedie dell'odio coniugale. Cosa si salva del matrimonio allorché siano venute a mancare le basi di affetto e di amore su cui si era edificato e quando, per invincibile impossibilità di convivenza, siamo stati definitivamente frustrati gli scopi materiali ed etici dell'unione? È possibile condannare al matrimonio a vita esseri umani che al matrimonio si erano accostati con purezza di intento e con trepidazione di desiderio, e che poi qualcuno degli infiniti casi della vita abbia disincantato, reso aridi, di null'altro desiderosi ed in nessun'altra cosa capaci di trovare soddisfazione se non nella imprescindibilità della rottura della convivenza e in una frattura del vincolo ormai tramutatosi in tormento?

Ho partecipato in veste di spettatore ad alcuni dibattiti, tenutisi anche ad alto livello intellettuale, tra divorzisti e antidivorzisti ed ho notato in alcuni dei presenti — non mi riferisco ovviamente ai relatori — una tensione incredibile che mi induceva a qualificarli spontaneamente « forzati del matrimonio », addirittura un anelito di liberazione. Ho visto l'ira, la rabbia, l'accecamento diventare argomenti, gli unici argomenti che gli interessati potessero portare nel dibattito. Mentre i relatori — quelli di parte divorzista, naturalmente — si sforzavano di argomentare a favore del divorzio su un distaccato piano di razionalità astratta o di razionalità giuridica, facendo appello al bagaglio di sofferenze umane soltanto accidentalmente o comunque sempre attraverso una generalizzante mediazione intellettuale, gli aspiranti al divorzio gettavano sul piatto della bilancia del dibattito semplicemente la loro esperienza elevata a paradigma, ad emblema, lo stato tormentoso in cui si dibattevano elevato ad assoluto.

Ho l'impressione che una parte almeno di questa immediatezza assolutizzante nel prospettare la questione sia stata ritenuta, non so se come espediente polemico o con

sincerità di accenti, dai colleghi divorzisti che ci hanno relazionato in sede di commissione e in aula e dagli altri colleghi che sono intervenuti in questo dibattito.

Ecco il nodo di tutto il nostro diverso, talvolta opposto argomentare, nodo che mi sembra possa sciogliersi solo se compiamo uno sforzo di individuazione, di smascheramento, di demistificazione di una metodologia di discorso essenzialmente deficitaria perché unilaterale. Non possiamo ridurre il problema del divorzio a quello dello scioglimento del matrimonio nei casi pietosi, senza esaminare le conseguenze che l'introduzione del divorzio importerebbe nel più vasto contesto della comunità familiare e della comunità civile.

È stato autorevolmente notato che i divorzisti, nella generalità dei casi, fingono di dimenticare nelle loro perorazioni quale sia l'effettivo scopo dell'istituto che vorrebbero introdurre nel nostro ordinamento giuridico e che è quello non semplicemente di rompere il matrimonio-catena, ma quello di sciogliere il vincolo matrimoniale per conseguire una od anche più unioni successive. Proprio in tale possibilità, che contraddistingue giuridicamente e praticamente l'istituto del divorzio da quello della separazione, si annidano i maggiori pericoli — che l'esperienza delle nazioni divorziste ha dimostrato reali — per i membri della comunità familiare che, nella vicenda del divorzio, finiscono per essere travolti anche quando — e non è certo il caso delle proposte Fortuna e Baslini — il legislatore si sia preoccupato di tutelarne veramente gli interessi.

Certamente non ignoriamo le sofferenze dei coniugi il cui matrimonio sia andato in frantumi, e non siamo insensibili e privi di solidarietà verso le loro angustie, ma con altrettanta certezza sappiamo che alle sofferenze ed alle angustie che potrebbero essere superate con l'introduzione del divorzio, altre ne verrebbero sicuramente ancora più gravi, soprattutto nei confronti della donna divorziata e dei figli dei coniugi divorziati. Di alcune conseguenze dannose e dolorose nei confronti della donna divorziata e dei figli di divorziati dirò più avanti; mi preme sottolineare che il nostro rifiuto del divorzio parte da una concezione comunitaria e solidaristica del matrimonio e non da un concetto individualista ed edonistico e, come altri anche dice con definizione giuridica, contrattualista.

Noi riteniamo che dal matrimonio si origina una comunità che è sottratta alla libera disponibilità delle parti, e che occorre consi-

derare i diritti della comunità familiare essenziali e primari nella comunità statale. I diritti e doveri della comunità sono preminenti sui diritti delle parti. Se vogliamo essere coerenti con questa impostazione, dobbiamo dire che l'alternativa divorzista non è una vera alternativa, tanto più che nella quasi totalità delle vicende proposte alla nostra coscienza vi è un doloroso, ma non per questo meno doveroso, problema di scelta tra infelicità diversamente titolate dal punto di vista soggettivo ed oggettivo. La nostra scelta è chiara: siamo per la tutela della società e per la tutela dei più deboli, anche se non ignoriamo — e ce ne duole — che il controvalore di una tale difesa è un prezzo per molti duro e amaro.

Posto il nostro atteggiamento in questi termini, non riesco francamente ad apprezzare, onorevole Lenoci, il deciso manichismo ed il sarcasmo volutamente malcelato di alcune sue parole. Ella richiamandoci nella sua relazione, le motivazioni che nel 1901 i deputati Berenini e Borciani addussero in favore della loro proposta di divorzio, dice che forse era finemente ironica la domanda che essi, evidentemente a fini retorici, si ponevano per chiedere se l'Italia non avesse già sorpassato la fase divorzista, e non fosse entrata o stesse entrando in uno stadio di superiore evoluzione.

Quel suo « forse », che ha carattere fortemente asseverativo, ci certifica che ella, e la parte che con lei sostiene l'introduzione del divorzio, ritiene di combattere la buona battaglia in favore di una civiltà superiore. No, su questo piano vi sono molte cose da dire.

Si guardi al grave disorientamento spirituale, al vuoto d'anima — direi — che colpisce paesi di avanzato sviluppo industriale e tecnologico. In quei paesi — mi riferisco soprattutto alle democrazie scandinave — si concepisce la vita come emancipazione non della donna soltanto, ma anche dell'uomo da tutti i tabù della vecchia società, dagli ideali che furono propri di altri tempi. In una visione sostanzialmente antropocentrica che vuole l'uomo causa di se stesso e di tutto il suo mondo storico si sono attenuati fino ad annullarli i più intimi valori, che davano un senso alla vita, e dilaga la ricerca del benessere, del godimento, della soddisfazione materiale immediata.

Anche il valore comunitario sociale viene concepito come estrinseca solidarietà finalizzata alla ricerca della sicurezza e del godimento dei beni correnti. Ne scaturisce una comunità anomala, senza connessioni veramente

comunitarie. Di qui l'isolamento, la solitudine, l'accentuata incomunicabilità, tipica di questa società. In questi paesi il divorzio è al tempo stesso quanto meno concausa ed effetto di questo smarrimento, senza che per altro si verifichi in essi quell'effetto tonificante sui costumi che i divorzisti nostrani si attendono dal divorzio in Italia. Qui il discorso si allarga dai paesi scandinavi, che vi restano tuttavia compresi, a tutto l'arco dei paesi divorzisti in genere.

Non possiamo non notare che i crimini sessuali, la percentuale dei figli illegittimi, gli adulteri, il numero dei suicidi, il tasso di criminalità generica sono più elevati nei paesi divorzisti che da noi e sono in continuo aumento. Se vogliamo restringere il discorso all'adulterio, è di domenica scorsa la richiesta di divorzio della moglie di un attore motivata dai rapporti adulterini del marito con 79 donne diverse. Non oserei assolutamente dire che questi sono i segni di una civiltà superiore rispetto alla nostra, come non oserei dirlo guardando quelle inchieste cinematografiche, che sono attualmente nei nostri circuiti, sulla Svezia o sull'Inghilterra, che sono certamente di fonte non sospetta, senza contare, ed è stato rilevato più volte nel corso della polemica, che se il divorzio assimila in un settore ben determinato e specifico — si intende — il nostro paese a quelli di più avanzata industrializzazione, lo avvicinerebbe pure a quelli tecnologicamente più arretrati in cui vige la poligamia. Questo perché considerato nel suo effetto possibile ed in certo senso inevitabile, perché logico, cioè nel concatenamento dei matrimoni successivi, il divorzio si riduce a poligamia successiva e della poligamia ha tutti i caratteri soprattutto per quanto concerne la mescolanza della prole.

Né vale dire che questo risultato non sarà conseguibile per effetto dell'approvazione delle proposte di legge che stiamo discutendo, perché carattere distintivo loro proprio è di infrenare al massimo la possibilità dello scioglimento, sanzionandolo per alcuni casi preventivamente e rigidamente determinati. La nostra relazione di minoranza ha felicemente posto in risalto che, oltre l'ingannatore apparato coreografico, il sistema divorzista a cui darebbe luogo la proposta Fortuna-Baslini conduce al divorzio per mutuo consenso e addirittura al ripudio unilaterale. Il che significa non introdurre alcuni temperamenti alla regola della indissolubilità, ma infrangerla. Del resto è di lunga data la polemica sul cosiddetto temperamento. Consentiamo anche noi con quanto Antonio Salandra ebbe a dire

nella sua memorabile ed efficace relazione: « L'indissolubilità è un ideale che non ammette temperamenti, perché ogni temperamento lo nega e lo distrugge. L'eccezione non conferma, abbatte la regola. Un dilemma inesorabile si impone. O conservare l'indissolubilità o ammettere il divorzio. A questo dilemma non si può sfuggire con giochi di parole ».

L'esperienza dei paesi divorzisti ha dimostrato *ad abundantiam* questo asserto, come pure dimostra inequivocabilmente una tesi sostenuta dal Lener, essere cioè il divorzio nella maggioranza dei casi un premio concesso al coniuge colpevole di avere infranto il matrimonio o i matrimoni per la sua deprecabile condotta o per motivi tutt'altro che encomiabili. Ce ne rende testimonianza la divorzista Jeanne Delais attraverso tante e tante dichiarazioni da lei raccolte dalla viva voce dei figli del divorzio. Molte esperienze che l'autrice riferisce, onorevoli colleghi, hanno lo spigliato andamento di una ballata: una ballata per un verso satiresca ma per l'altro, che è poi il verso dei più deboli, grondante lacrime e sacrifici.

I divorzisti opporranno che uno, due, mille casi non fanno la regola, e che la generalità delle vicende dei divorzi e dei successivi matrimoni non è contraddistinta dal segno dello sfrenamento sessuale; anzi, l'inchiesta-studio di Gabriella Parca è lì per dimostrarci che nel mondo dei separati, che poi sarebbero i candidati al divorzio, le ricomposizioni cosiddette matrimoniali successive alla separazione filano nel più perfetto dei modi, e che quindi occorre dare una base legale a questi stati di fatto. Anche se non condivido l'ottimismo della Parca, non nego che in alcuni casi di ricomposizione la nuova convivenza possa essere più piena e felice di quanto non sia stata la prima unione. Ma si contesta nel modo più assoluto che questa pienezza e felicità di vita sia effettivamente raggiunta non tanto nella totalità dei casi, che sarebbe pretendere troppo, quanto nella semplice maggioranza di essi.

Le statistiche sociologiche, quelle statistiche che l'ottimo collega Lenoci ha l'amabilità di definire « dal peso relativo, perché dicono quel che si vuol fare dire loro », salvo poi ad addurne alcune discutibilissime e contestabili come pezze di appoggio ai suoi argomenti, contraddicono radicalmente l'attesa messianica dei divorzisti. Scrive il Pittau - *Il divorzio*, editrice Sarda Fossataro, pagina 93 - « Una prova evidentissima di questa grave piaga sociale » (parla dell'infantilismo psichico

che spinge di avventura in avventura il classico complesso del dongiovanni) « si ha in un fatto largamente dimostrato da tutte le statistiche: il 50 per cento di coloro che hanno divorziato una prima volta, divorzia anche una seconda volta; il 6 per cento divorzia una terza volta ». E, citando uno studio di Stefania Zanotti Brambilla, così prosegue: « Il guaio del divorzio è che chiama divorzio; non sana una piaga, l'allarga e la sposta; legittimando una situazione di per sé spiacevole, ne favorisce il ripetersi, sul piano sociale e sul piano personale ».

Negli Stati Uniti - è stato già ricordato in quest'aula - secondo i dati forniti dalla rivista *News Week* del 13 febbraio 1967, chi ha già divorziato una volta ha 2 probabilità su 5 di divorziare una seconda; chi ha divorziato 2 volte ha 4 probabilità su 5 di ripetere la traumatica esperienza.

Del tutto antiscientifico è poi il metodo di innalzare il rilevamento di qualche limitata esperienza a regola generale, di ritagliare dal complesso della realtà sociale un piccolo aspetto di essa per sussumerlo a dignità universale. È precisamente il metodo che adotta l'onorevole relatore per la maggioranza prendendo acriticamente per buone le conclusioni della Parca a proposito dei separati allorché afferma: « Il fatto che queste unioni siano così solide e spesso così felici nonostante tutte le difficoltà che incontrano, è dovuto ad una scelta più consapevole dopo la prima amara esperienza matrimoniale, ma anche alla necessità di costruire, giorno per giorno, una vita in comune che sia garantita soltanto da reciproco affetto ».

Ripeto, è innegabile che in alcuni casi di unione tra separati o di nuovi matrimoni tra uno o più coniugi divorziati, possiamo constatare una più consapevole stabilità del vincolo affettivo e quindi una maggiore felicità, ma deve essere negato che questo sia la regola generale. La regola generale dei paesi divorzisti - sono ancora le deprecate statistiche ad informarcene - è che, di fronte ad una durata media di convivenza alquanto più lunga dei primi matrimoni, le unioni successive sono via via sempre meno solide e stabili. Infatti, di fronte ad una durata media di tre anni delle prime nozze, le unioni tra coniugi divorziati una sola volta hanno mediamente la durata di 18 mesi, mentre quelle strette tra coniugi che abbiano già divorziato due volte vedono ridurre a 12 mesi il periodo medio di convivenza matrimoniale. A grandi linee questi sono alcuni dei motivi che impongono alla nostra coscienza di cittadini

di compiere una scelta che sappiamo non priva di amare conseguenze sia per i coniugi che hanno visto infrangere quasi fatalmente e senza colpa i loro matrimoni, sia per quelli che hanno deliberatamente infranto il vincolo coniugale con la loro irresponsabile condotta di vita. Per concludere su questo aspetto della questione e sgombrando il campo da formule generali e astratte, che sono indubbiamente suggestive ma che non significano nulla in quanto non hanno riferimenti puntuali con la sottostante realtà, mi pare di poter dire che il punto del contendere tra divorzisti e anti-divorzisti si incentra non sull'inciviltà e il conservatorismo di chi nega il divorzio e la civiltà ed il progressismo di chi lo richiede (la formula è di quelle che si prestano ad essere rovesciate), ma sulla esigenza di una scelta in ogni caso dilacerante, per la tutela di interessi diversi e persino contrapposti.

Una parola va pure detta, anche se magistralmente già enunciata da altri colleghi, su una polemica insistentemente rimbalzata dai banchi dei divorzisti verso i deputati democristiani. L'onorevole Mattalia ce ne ha dato pochi momenti fa un ultimo saggio. È una polemica dalle incalcolabili conseguenze politiche per il nostro paese. Con essa si tende a configurare artificiosamente un nostro presunto integralismo sulla cui base si tenta poi di mettere in mora la nostra fedeltà, la nostra correttezza costituzionale e di dimostrare la nostra presunta falsa coscienza di cittadini italiani. Per questa via, onorevoli colleghi, si vuole artificiosamente creare una contrapposizione frontale, permanente, tra schieramento laico e presunte forze confessionali. Non saremo mai abbastanza fermi nel respingere questo modo di proporre la questione del divorzio, che potrebbe dare il segnale di avvio allo scatenamento in Italia di quella guerra di religione da tutti e da tutte le parti politiche paventata e deprecata.

Io non dico che la polemica sia intenzionalmente orientata a questo scopo. Sarebbe indizio di incomprendimento del momento storico che attraversiamo; sarebbe lo sconvolgimento dell'equilibrio così faticosamente raggiunto tra le forze politiche italiane, che costituisce il presupposto ineliminabile per il nostro ulteriore progresso civile, sociale ed economico. Ma pure, nel modo di impostare e condurre la polemica, è oggettivamente configurato — e per questo deve essere attentamente considerato nelle sue conseguenze — il tentativo terroristico di confinare nel ghetto ideologico della illibertà e dell'antidemocrazia una parte così notevole delle forze politiche

italiane. Noi lo sappiamo, voi lo sapete tutti, perché la nostra dottrina e la nostra tradizione lo confermano: la nostra vocazione democratica e laica è irreversibile. Ed io temo che l'accusa di integralismo che infondatamente ci si rivolge, sia intesa a coprire la mai sopita ed ora risorgente volontà dell'opposto integralismo, che si chiama laicismo anticlericale. Afferma l'onorevole Lenoci nella sua relazione, e gli fanno eco più o meno scoperta tutti gli altri oratori di parte divorzista: « Non si può fare a meno di osservare che, nonostante le preventive, a volte non sempre sincere assicurazioni di quanti intervengono sull'argomento, la materia appare in realtà dominata da elementi religiosi e dalla tradizione, la cui influenza si esercita fortemente anche su menti che in ogni altro ambito sentono poco o nulla l'eredità di idee e di sentimenti delle generazioni passate ». E più oltre: « Se così non fosse, non si comprenderebbe perché i cattolici — anziché dividersi — facciano un fronte unico così massiccio nella questione su cui si discute ».

In proposito debbo dire che contestiamo nel modo più radicale al collega Lenoci il diritto di emettere giudizi improntati alla presunzione del nostro mendacio e che si risolvono in processi alle intenzioni quanto mai illegittimi sul piano della correttezza e discutibili anche sul piano del buongusto. Su questo piano anche noi potremmo insinuare — e certamente sarebbe ingiusto — che la visibile compattezza del fronte divorzista è determinata, oltre e sopra le cortine fumogene di un allegato interesse della collettività, dal vero interesse generale del fronte e, per esso, di ciascuno o di alcuni dei suoi membri, a rompere il proprio fallito legame matrimoniale. Ma nella nostra responsabilità noi non vogliamo né possiamo condurre il dibattito a tali degenerazioni, a tali estremi di inciviltà che ci ripugnano profondamente. E tuttavia non possiamo consentire che insinuazioni egualmente offensive, egualmente incivili, siano avanzate sulla legittimità e sincerità delle nostre parole.

Ma non posso poi esimermi dal rilevare le contraddizioni e le confusioni presenti su questo punto nel complessivo argomentare, oltre che di tutti gli oratori divorzisti, del relatore per la maggioranza. Egli, riferendosi all'atteggiamento dei deputati democratici cristiani, afferma che i cattolici hanno fatto un fronte massiccio e sono concordi nel loro impegno antidivorzista; ma subito dopo ricerca e sottolinea i dissensi e i dispareri espressi in campo cattolico a proposito della indissolubi-

lità. E cita il vescovo egiziano monsignor Zoghby, cita gli studi di monsignor Pospishil e riporta un pensiero di don Valsecchi, da noi del resto condiviso nella sua integrità. Evidentemente il relatore nulla ha capito o finge di non aver capito circa la distinzione netta fra cattolicesimo in quanto religione, tra i membri cioè della comunità ecclesiale adunati nel nome di una comune credenza religiosa il cui segno qualificante è l'impero del sacro, ed un partito politico che si ispira al cristianesimo nell'autonomia della propria coscienza politica e sociale, nella rigida autonomia gerarchica dei propri organismi, nell'illimitata accettazione del sistema democratico, che vuol dire superamento della pretesa integralistica di richiamarsi al proprio convincimento religioso, come a discriminante di valore nel seno della società civile.

La concezione del *sacrum imperium*, di medioevale memoria, è definitivamente morta alle nostre coscienze di democratici. L'area del cattolicesimo è assai più vasta e qualitativamente diversa, per essenza e funzioni, da quella occupata dalla democrazia cristiana. Al nostro partito non si accede mediante lo esame catechistico; si entra nella democrazia cristiana perché se ne condividono i presupposti politico-sociali e programmatici. Tra questi presupposti quello dell'aconfessionalismo è essenziale e permanente per noi. Il nostro aconfessionalismo, che non si identifica certamente con l'anticlericalismo — nei cui propositi vi è una volontà pregiudiziale di conflitto e di opposizione con la religione — è il nostro modo di essere, è il nostro modo di conciliare il nostro impegno di cittadini con la qualità di credenti.

Ecco perché dicevo di condividere il brano di don Valsecchi, che il collega Lenoci riportava, brano che esprime esattamente se non i motivi almeno i metodi del nostro impegno. Con don Valsecchi noi democratici cristiani fermamente riteniamo, a proposito della questione che abbiamo dinanzi, che « il cristiano come tale non è tenuto a porre l'indissolubilità come un *a priori* assoluto cui debba riferirsi l'autorità civile operante nel suo ambito o almeno, se lo fa, lo fa in virtù di convincimenti che non sono propri a lui come cristiano, ma sono il frutto di una saggezza comune ad ogni cittadino ». Su questo punto l'equivoco del collega Lenoci e di quanti con lui argomentano contro la democrazia cristiana in termini di anticlericalismo è proprio quello di opporre a noi, come se ci fosse estranea e ostile, una regola di condotta che è la nostra comune regola di azione.

Perfino un uomo come Gramsci, che se non fu anticlericale « sbracato », fu anticlericale per essenza filosofica e dottrinale, seppe cogliere — sia pure con esagerazione e con le incomprensioni che gli derivavano all'epoca del suo estremismo rivoluzionario — l'essenzialità laica e quindi aconfessionale del partito popolare italiano.

Scriveva Gramsci su *L'Ordine nuovo* del 1° novembre 1919: « La costituzione del partito popolare ha una grande importanza e un grande significato nella storia della nazione italiana. Con essa il processo spirituale del popolo italiano, che rinnega e supera il cattolicesimo che evade dal dominio del mito religioso, si crea una cultura e fonda la sua azione storica su motivi umani, su forze reali immanenti e operanti nel seno stesso della società, assume una forma organica, si incarna diffusamente nelle grandi masse. La costituzione del partito popolare equivale per importanza alla riforma germanica, è l'esplosione inconscia e irresistibile della riforma italiana ». E più oltre lo stesso Gramsci sosteneva: « Il cattolicesimo ... diventa ... la folla stessa... si incarna in una gerarchia che domanda il consenso delle folle, che può essere revocata e distrutta dal capriccio delle folle, incarna la sua sorte nella buona e cattiva riuscita dell'azione politica ed economica di uomini che promettono beni terreni, che vogliono guidare alla felicità terrena e non solo e non più alla città di Dio ».

Anche Gramsci cadeva nell'equivoco della indistinzione tra cattolicesimo e partito popolare italiano, ma aveva il merito di cogliere l'essenzialità del carattere democratico e popolare di quel partito, carattere che noi abbiamo trasfuso e lo rivendichiamo, perché egualmente a noi essenziale, nella democrazia cristiana.

Mi sono rifatto al carattere ed alla esperienza del partito popolare italiano perché da essi si genera la nostra più prossima e concreta tradizione storica. Ma, più vicino a noi, ricordo che l'enunciazione del nostro aconfessionalismo ha trovato in De Gasperi l'assertore più convinto ed ostinato ed in lui ha attinto la sua più lucida coscienza critica.

Rileggo un piccolissimo brano del suo discorso di Fiuggi al consiglio nazionale della democrazia cristiana nel 1949, sottolineo 1949: « La Chiesa — affermava De Gasperi — vive e si evolve nella sua sostanziale permanenza al di sopra dei partiti e dei regimi politici che passano. Si muove su un altro piano. È assurdo immaginare che essa diriga un partito o assuma la responsabilità di una politica in-

terna o internazionale. Questa responsabilità, in democrazia, appartiene al Parlamento con i suoi partiti e con il suo governo; ma le decisioni responsabili vengono prese dalla coscienza personale di chi delibera e di chi governa. Questa coscienza è illuminata da una filosofia, mossa da un sentimento, ispirata da una tradizione.

C'è chi pretende di risalire ad Hegel e a Marx, chi si crea una mistica fascista o comunista e noi non potremo richiamarci alla dottrina sociale cristiana, a quella filosofia aristotelico-tomista che fu detta la filosofia perenne e soprattutto non potremo ricercare nel lievito evangelico l'impulso per una politica di fraternità e di giustizia ed il senso stesso del nostro universalismo; non potremo insomma chiamarci ed essere democratici cristiani senza cioè che la nostra democrazia venga sospettata di ierocrazia o di clericalismo, cioè come una intrusione del potere ecclesiastico nel settore riservato alla politica? Sì, il cristianesimo professato e vissuto fornisce alla nostra democrazia, ma non è che la democrazia sia vincolata per tutti allo stesso impulso iniziale consapevole e proclamato.

Il cristianesimo ha lasciato ormai nella storia tali impronte che esso agisce come elemento ambientale e vitale anche per chi non lo professa e se ne avvede solo quando Roosevelt legge il *Discorso della montagna*, o quando Croce afferma che « non possiamo non dirci cristiani ». « Noi — proseguiva De Gasperi (e chiedo venia per questa citazione) — non chiediamo a nessuno rinunce o adesioni, chiediamo solo che i diritti umani della libertà personale e della giustizia sociale, comunque motivati, costituiscano la base del comune lavoro. La Costituzione che abbiamo giurato ci offre la base giuridica di tale comunanza ed impone la regola ed i limiti dei nostri rapporti. Essa esclude l'intolleranza, suppone il rispetto delle fedi e ci detta il metodo per superare i contrasti quando dal campo delle idee si ripercuotono nel settore della pratica politica e civile. La Costituzione esclude il clericalismo, ma tutela la libertà religiosa, esclude l'anticlericalismo, ma salvaguarda la libertà della fede ».

Se questa è, come è indubbio che sia, la nostra fede democratica e la tradizione comune a tutti i democratici cristiani, permettete, amici onorevoli Castelli e Martini, che io integri in qualche maniera una vostra affermazione fatta nella relazione di minoranza. Nella vostra relazione voi avete giustamente detto che dopo il Concilio Vaticano II a nessuno è lecito avanzare dubbi sul pro-

fondo rispetto dei cattolici per la libertà di coscienza, per le decisioni morali autonome che ciascuno prende *in interiore hominis*. Questa affermazione è perfettamente esatta e giusta; ma io aggiungo che già prima del Concilio Vaticano II, già molto tempo prima, non era lecito ad alcuno dubitare del rispetto dei democratici cristiani per la libertà di coscienza, e per le decisioni morali autonome di tutti i cittadini. Se il Concilio ecumenico Vaticano II è sopraggiunto con la sua altissima autorità a confermare ed invrare per tutti i cattolici, in sede dottrinale e politica, una fede ed una pratica di vita che sempre hanno contraddistinto le idealità e la prassi della democrazia cristiana, di questo noi non possiamo non prendere atto che con grande soddisfazione. In questo senso, e non senza ragione, il professor Cotta, al convegno nazionale della democrazia cristiana di Lucca, del 1967, sul tema « I cattolici nei tempi nuovi della cristianità », poteva rivendicare ai democratici cristiani l'appellativo di preconiziari.

Tornando per un momento al tema della indistinzione che genera confusione, mi sembra che l'onorevole Lenoci abbia azzardato grosso nel chiamare, a sostegno delle sue tesi divorziste, l'autorità di eminenti cattolici divorzisti, quali monsignor Zoghby e monsignor Pospishil. Il fatto è che questi insigni prelati sono dei teologi profondamente innermati nella vita ecclesiastica, e ragionano al lume dei testi sacri.

Costoro pensano, giudicano, approvano e condannano unicamente in termini di adesione al dettato delle Sacre Scritture. Il loro intento è rivolto al massimo a individuare se l'indissolubilità del matrimonio-sacramento emerga come verità di fede da una corretta esegesi biblica o non sia invece consentita una interpretazione diversa e più lata del problema dell'indissolubilità. Tutto lo studio di monsignor Pospishil — e il vescovo Zoghby lo approva incondizionatamente nella prefazione del libro — è condotto sul filo del presupposto di una possibile distinzione tra indissolubilità estrinseca e indissolubilità intrinseca del sacramento matrimoniale. Si conclude nel senso che dalle Sacre Scritture verrebbe ammessa l'indissolubilità estrinseca e negata quella intrinseca. La indissolubilità intrinseca, quella cioè voluta dai coniugi non è consentita, mentre sarebbe ammissibile quella estrinseca voluta ed attuata dalla Chiesa in nome di Dio.

In questa sede, onorevoli colleghi, non è certo il caso di approfondire ulteriormente il discorso corredandolo di citazioni. Occorre

invece sottolineare quanto sia inopportuno, aleatorio e stravolgente il riferimento fatto da voi laicisti a lavori che si muovono in un universo intellettuale completamente diverso da quello, del tutto civile e laico, cui viene comunemente ad applicarsi il nostro interesse; anche se all'interno di tale unitarietà laica e civile possiamo tendere e tendiamo a soluzioni opposte. Mi accorgo che sto richiamando alla coerenza della sua impostazione laica qualche collega divorzista. Non vorrei certo ergermi a maestro e giudice di laicità, ma un accenno mi sembrava necessario fare, anche perché la non rigorosa distinzione che si rileva su questo punto specifico è atteggiamento alquanto diffuso dopo il Concilio ecumenico Vaticano II. È l'atteggiamento che nel suo verso politico conduce diritto alla cosiddetta « repubblica conciliare ». Ad esso concorrono quanti di parte cattolica sono affetti da quello che chiamerei « neointegralismo post-conciliare ».

Dalla parte del laicismo vi sono inclini quanti vagheggiano il concretarsi di quell'accordo aberrante e profondamente contraddittorio sfociante in una finora inaudita forma di clericalismo, il clericalismo degli anticlericali. Quanto a noi, democratici cristiani, la nostra posizione è chiara: ci battiamo contro il divorzio perché siamo convinti che la sua introduzione sarebbe estremamente negativa sul piano della convivenza civile. Anche se per un caso assurdo la Chiesa dovesse modificare la sua dottrina circa l'indissolubilità del matrimonio-sacramento, continueremo ad essere antidivorzisti per motivi civili e per motivi umani.

Un brevissimo accenno, né defatigatorio né pleonastico, al problema della costituzionalità delle proposte di legge unificate e, in genere, ad ogni proposta di introduzione del divorzio in Italia.

L'argomento è stato magistralmente trattato da eminenti colleghi dell'uno e dell'altro schieramento; vi è stata inoltre una votazione che dovrebbe farci saltare il fosso delle perplessità. Vorrei tuttavia illuminare, anche se rapidissimamente, un argomento che mi sembra rilevante e non mi pare sufficientemente trattato: quello della costituzionalità sotto l'angolazione dell'unità familiare. Si è ricordato che nei lavori della Costituente fu respinta la costituzionalizzazione dell'indissolubilità del matrimonio.

Ma torniamo un momento al testo della Carta costituzionale. Il secondo comma dell'articolo 29 recita: « Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei

coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare ». Il vero soggetto logico della proposizione è l'unità; è l'unità della famiglia che il legislatore costituente intende salvaguardare, se non in via esclusiva, almeno in via prevalente, tanto da assumerla come valore incondizionato del matrimonio e tanto da condizionare ad essa persino l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

Sì, onorevoli colleghi; per garantire l'unità familiare la Costituzione ha persino previsto delle limitazioni di ordine legislativo all'eguaglianza dei singoli coniugi, eguaglianza che nella norma acquista il carattere di diritto condizionato, sebbene altrove, all'articolo 3 e in altra sfera, l'eguaglianza dei sessi sia stata costituzionalmente dichiarata. Questa prevalenza accordata all'unità familiare sulla sfera dei diritti dei singoli per quel che concerne l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, eguaglianza che essendo stata esplicitamente dichiarata acquista il risalto di diritto della persona costituzionalmente protetto, deve valere *a fortiori* sugli interessi più o meno legittimi dei coniugi a separarsi o a divorziare.

Che significato ha allora questa unità familiare in rapporto al divorzio? Partiamo dalla separazione. Due coniugi si separano, l'unità familiare è infranta quanto meno in linea di fatto; già a questo stadio il rapporto costituzionale di subordinazione degli interessi dei coniugi all'unità familiare ha subito un rovesciamento. Ma l'istituto della separazione è finalizzato alla riconciliazione dei coniugi e quindi alla ricomposizione dell'unità familiare. Trascorrono i termini previsti dalle proposte Fortuna e Baslini, e i coniugi divorziano. A questo stadio l'unità familiare, già rotta di fatto, è infranta anche di diritto. Mi pare evidente il ribaltamento del rapporto voluto dalla Costituzione: incondizionatezza dell'unità familiare, cui si condizionano invece gli interessi dei coniugi ed i loro stessi diritti di eguaglianza. Non è questa una violazione della Costituzione, che se anche non riporta il termine « indissolubile » è ispirata tuttavia alla logica dell'indissolubilità? Lascio la risposta ai colleghi più versati di me in disciplina costituzionale.

Né varrebbe appigliarsi, a mio avviso, ai principi fondamentali di cui all'articolo 3, per il quale tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, ecc., da cui deriverebbe l'uguaglianza incondizionata di tutti i cittadini e quindi anche dei coniugi nel matrimonio. Il fatto è

che nella disciplina costituzionale del matrimonio il Costituente ha avuto riguardo alla specificità del rapporto tra l'uomo e la donna e ha ritenuto di dover privilegiare l'unità familiare. Laddove all'articolo 3 si trattava del rapporto di cittadinanza generica, qui all'articolo 29 viene specificamente in questione la qualifica di coniuge che i cittadini assumono nella comunità etico-sociale matrimoniale.

La stessa differenziazione terminologica dei due articoli rileva chiaramente che siamo in presenza di due realtà diverse e diversamente titolate. All'articolo 3 si tratta di cittadini, con l'articolo 29 quei cittadini — che per altro non cessano di essere tali — divengono coniugi. Laddove con l'articolo 3 venivano in considerazione i cittadini dei due sessi nella loro lata e indeterminata accezione di uomini e donne, con l'articolo 29 vengono in considerazione quei cittadini che assumono la qualità di coniuge e sono, in una più specifica e determinata accezione, marito e moglie.

Mi sia consentito ora tornare un momento sull'argomento donna e divorzio. I sostenitori del divorzio affermano di voler fare opera di affrancamento e di emancipazione della donna. A considerare astrattamente le cose, la loro tesi potrebbe sembrare a prima vista convincente, ma quale sarebbe in Italia l'effettiva condizione della donna divorziata e quale è, in genere, il destino della donna nel divorzio? Il capitolo 2 del secondo volume della *Relazione generale sulla situazione economica del paese* per l'anno 1968, alla tabella 70 fornisce i dati sulle forze di lavoro ed altra popolazione per condizione e sesso. Da essa si ricava che su 52 milioni e 778 mila unità di popolazione residente, al netto dei temporaneamente emigrati all'estero e dei membri permanenti delle comunità, le forze di lavoro sono 19 milioni 763 mila, mentre quelle non appartenenti alle forze di lavoro sono 33 milioni 15 mila. La divisione per sesso della popolazione residente dà un totale di 25 milioni 781 mila unità maschili (di cui 14 milioni e 440 mila forze di lavoro e 11 milioni 341 mila non appartenenti alle forze di lavoro), mentre dà un totale di 26 milioni 997 mila unità femminili (di cui 5 milioni 323 mila forze di lavoro e 21 milioni 674 mila non appartenenti alle forze di lavoro). Nel 1968 le forze di lavoro femminili rappresentavano il 26,9 per cento del totale delle forze di lavoro, contro il 73,1 per cento rappresentato dalle forze di lavoro maschili. Rapportata non al totale delle forze di lavoro, ma alla popolazione femminile complessiva, la percentuale delle forze di lavoro femminili nel 1968 scende al 19,7

per cento. Se paragoniamo i dati del 1968 con quelli della *Relazione generale sulla situazione economica del paese* per il 1955, si vede che la percentuale delle forze di lavoro femminili sul totale delle forze di lavoro era nel 1955 del 27 per cento, contro il surricordato 26,9 del 1968.

Quindi, nonostante gli andamenti tendenziali in meno o in più, a distanza di un tredicennio la situazione dell'occupazione femminile, considerata nella sua percentuale di riferimento alle forze totali di lavoro, è rimasta sostanzialmente invariata.

Uno studio di Livio Livì mette in risalto che, secondo il censimento del 1901, la popolazione attiva femminile era di 5 milioni e 150 mila unità su una popolazione femminile (dai 16 ai 65 anni) di circa 9 milioni e 800 mila. Nel 1951 invece, secondo Cesare Vannutelli, le donne censite come lavoratrici erano 4 milioni e 891 mila. Commentando le cifre che ho riportato dei censimenti del 1901 e del 1951, il Cesareo ne *La condizione femminile*, Sugar editrice, edito a Cremona nel 1963, scrive: « Cosa succede dunque? Succede precisamente che, mentre la popolazione femminile cresce di quasi 10 milioni di unità, il numero complessivo delle donne occupate nelle attività produttive diminuisce ». Ma negli anni 1950, in modo particolare dal 1954 in poi, la occupazione femminile in Italia tende a un nuovo incremento per mantenersi poi sostanzialmente stabile. Indubbiamente, ad iniziare dal secondo dopoguerra, la donna in Italia attua una progressiva ascesa verso la sua emancipazione sociale e politica. Le si riconosce l'eguaglianza con l'uomo di fronte alla legge, i diritti di elettorato attivo e passivo, il pieno inserimento nella vita sociale ed economica. Si può ben dire con Adriana Zarri (*Il divorzio in una società democratica*) che la donna italiana è emancipata; ma il carattere della sua emancipazione è ambiguo, incompleto, dichiarato ma non conseguito interamente nella realtà. L'apertura al mondo del lavoro che essa consegue è un grande risultato positivo, sebbene non sempre sia possibile prospettare tale risultato come emancipazione dagli obblighi di lavoro domestico. In numerosissimi casi, anzi, il lavoro extra-domestico della donna si aggiunge e si somma a quello che essa deve svolgere in casa, dalle faccende domestiche alla educazione ed alla cura materiale della prole, peggiorando notevolmente la condizione femminile nel suo complesso.

Occorre però guardare più a fondo. Nel 1968, mentre le donne addette ai lavori agri-

coli rappresentavano il 45,20 per cento dei coltivatori agricoli, nel settore della industria e delle attività terziarie esse rappresentavano rispettivamente il 25,35 ed il 46,06 per cento nei confronti dei lavoratori maschi addetti agli stessi settori.

A fronte di una media nazionale di distribuzione delle forze di lavoro nelle attività economiche del 22 per cento per l'agricoltura, del 40,8 per cento per l'industria, del 37,3 per cento per i servizi, la media di distribuzione nazionale per settori economici della occupazione femminile è del 25,90 per cento per le attività agricole, del 31,27 per cento per le attività industriali, del 42,83 per cento per quelle del settore terziario.

Questa serie di dati assoluti e percentuali indica la tendenza dell'uomo e della donna ad emigrare dall'agricoltura ad altri settori di attività. Tale tendenza è comune per i due sessi per quanto si riferisce ai servizi, mentre per l'industria si nota una prevalente occupazione maschile. Invece il peso dell'occupazione femminile in agricoltura è ancora altissimo; ciò significa che la donna è più occupata dell'uomo dove il reddito e le retribuzioni sono più bassi e meno occupata dell'uomo nei settori più lucrativi.

La situazione di inferiorità materiale e di fatto si aggrava ancora di più in rapporto alla posizione delle lavoratrici nella professione. Noi vediamo che nel 1968, contro 829 mila lavoratrici indipendenti ve ne sono 3 milioni 163 mila dipendenti e addirittura 1 milione 112 mila coadiuvanti, cifra quest'ultima altissima se posta a confronto con quella dei lavoratori maschi coadiuvanti che è di 703 mila.

Se provassimo a disaggregare ancora per mansioni e per qualifiche i dati statistici in nostro possesso, ci accorgeremmo inoltre che all'interno delle singole posizioni professionali solo eccezionalmente la donna consegue posti di preminenza o comunque elevati. La norma generalissima è che in Italia la donna, di fatto, nel mondo produttivo occupa posti che sono i più bassi ed i meno retribuiti nelle scale gerarchiche delle singole imprese o aziende o enti.

Nell'impiego privato la donna si occupa prevalentemente come commessa, dattilografa o impiegata generica. In continua ascesa, ma pur sempre relativamente poco incidenti, sono le qualifiche di interprete e segretaria d'azienda.

Nel settore dell'impiego pubblico le carriere in cui la donna è più presente sono quella ausiliaria e quella esecutiva, più raramente quella di concetto; rarissimamente è dato

trovarla nelle carriere direttive e solo come eccezione nelle qualifiche più elevate di tali ultime due carriere.

Del resto è sufficiente volgere lo sguardo in giro in quest'aula, per avere l'esatta nozione del rapporto uomo-donna nelle più elevate funzioni dello Stato: di fronte a 613 deputati uomini stanno 17 deputati donne. In sintesi, dunque, rispetto al problema del lavoro, la donna è meno occupata dell'uomo nei lavori extradomestici, è occupata in settori meno lucrativi con posizioni professionali meno dignitose e retribuite, con mansioni più basse, con limitate possibilità di sviluppo di carriera.

Questa è una situazione di fatto incontrovertibile su cui pesano eredità secolari, e dalla quale occorre partire come base anche per qualsiasi argomentazione sulla posizione della donna italiana nel divorzio.

In tali condizioni, la donna è destinata fatalmente a risentire il danno maggiore, anche economico, dal divorzio. Nella grandissima maggioranza dei casi di scioglimento del matrimonio la donna si troverebbe a dovere sopravvivere materialmente solo con l'assegno alimentare di mantenimento corrisposto dal suo ex coniuge (la proposta Baslini e Fortuna glielo mettono anche in forse). Ma l'obbligo della corresponsione degli assegni quante volte rimane solo sulla carta? Ognuno di noi, onorevoli colleghi, che esercita la professione legale, conosce il dramma della donna che insegue a vuoto uno striminzito assegno alimentare, ingaggiando battaglie giudiziarie, tentando pignoramenti e denunce penali, esibendo a noi — per dare carica alla nostra azione — la pena dei figli che devono mangiare e studiare. Dall'altra parte c'è l'uomo che non vuole saperne perché ha nuovi affetti, nuovi centri di interessi, quindi nuove occasioni di spesa. L'esperienza dei paesi divorzisti ci dice che l'obbligo della corresponsione degli alimenti non è sentito come un dovere ma come un peso, e tale veramente è nella generalità dei casi, sia oggettivamente sia nella considerazione soggettiva del debitore; non si vede infatti perché, sciolti il vincolo e l'unione, debbano sussistere obbligazioni giuridiche residue.

Anche per altri aspetti, però, la donna è destinata a subire i danni più gravi del divorzio. Così dal punto di vista psicologico, quando il coniuge incolpevole sia la donna (il che per esperienza avviene nella maggior parte dei casi), essa risente la rottura del matrimonio come un trauma immedicabile per l'ossessivo incubo di non essere stata capace di rappresentare la pienezza di vita per l'uomo,

cui ha dato interamente se stessa, e dal quale aveva sperato di non disgiungersi per tutta la vita.

Così dal punto di vista biologico. « A parità di anni — diceva Salandra — la donna esce dal matrimonio più vecchia dell'uomo ». È questa una verità difficilmente contestabile scientificamente, e sul piano della constatazione empirica. Anzi è proprio l'anticipato invecchiamento, e la connessa decadenza fisica della donna, rispetto all'uomo di pari età, a sollecitare il più delle volte il desiderio maschile di rinnovare il proprio arsenale femminile.

Questa tendenza al rinverdimento della propria esperienza matrimoniale da parte dell'uomo, mentre esalta e sessualmente e psicologicamente il gallismo dell'uomo maturo getta nell'abiezione dell'isolamento e dell'indigenza la donna e la carica a dir poco, di amarezza, più spesso di odio irrefrenabile, per essere stata posposta ad un'altra senza sua colpa.

Un altro aspetto della inferiorità della condizione femminile nel divorzio consiste nel fatto che assai più difficilmente la donna divorziata trova un'altra sistemazione matrimoniale, soprattutto quando essa abbia con sé dei figli, e naturalmente tale difficoltà si accresce in proporzione all'età della donna. In Francia, secondo una testimonianza attendibile della divorzista Janne Delais, il 90 per cento delle madri non si risposano; sul 10 per cento di quelle che si riuniscono in matrimonio, il 2 per cento ritengono di avere errato ad intraprendere la nuova prova matrimoniale. Il risultato di tale tendenza, statisticamente provato, è che esistono assai più donne che uomini divorziati. Nel caso della donna divorziata con prole il motivo della difficoltà di nuovi unioni, quand'anche vi sia nella donna il desiderio e la possibilità di risposarsi, consiste precisamente nella esistenza dei figli. Pochi uomini desiderano occuparsi dei figli degli altri, perché essi ambiscono averne dei propri ed è per essi poco attraente la prospettiva di doversi accollare il peso e la responsabilità del mantenimento e dell'educazione dei bambini altrui. E perché dovrebbero farlo dal momento che i veri genitori non si interessano dei figli? Così l'egoismo degli uni chiama la chiusura egoistica degli altri. Dall'ingranaggio a spirale di egocentrismo che se ne genera esce frantumata soprattutto la personalità fisica, psichica e morale della donna e dei figli. Ecco perché l'introduzione del divorzio in Italia anziché essere una tappa nel cammino della emancipazione della donna,

segnerebbe sicuramente per essa l'avvio di un processo involutivo, il vertice della forbice da cui si diparte la differenziazione sempre maggiore tra la situazione di fatto in cui si colloca l'uomo e quella della donna.

Richiamandoci ancora a Salandra, possiamo ben dire, oggi come ieri, che noi crediamo di apprestarci a fare alle donne il dono del divorzio, un dono che esse certamente rifiutano perché il loro istinto, la loro intelligenza, la loro sensibilità sono troppo grandi per non comprendere le insidie celate nella elargizione. Sappiamo tutti, onorevoli colleghi, che le donne italiane sono, nella grandissima maggioranza, contrarie al divorzio. Le donne italiane hanno compreso che l'unità della famiglia, quella unità cui la stessa Costituzione ha subordinato in maniera esplicita anche i diritti dell'uguaglianza dei coniugi, è per esse un bene prezioso da non abbandonare. Le donne hanno intuitivamente compreso che il divorzio sarebbe nella pratica la negazione dell'uguaglianza nell'unità familiare, sarebbe il trionfo, a tutto loro danno, dell'ineguaglianza nella frattura del vincolo coniugale.

Rispetto ai figli del divorzio occorre fare alcune considerazioni di premessa. Accanto ai diritti fondamentali dell'uomo occorre evidenziare il diritto fondamentale del fanciullo, il quale diritto ha una precisa priorità in base a due fattori: 1) il fanciullo nasce senza sua scelta, viene posto nella vita senza sua deliberazione, quindi ha tutti i diritti inerenti alle esigenze della vita umana; 2) il fanciullo, cioè la prole umana, ha un altissimo grado iniziale di inettitudine a vivere umanamente quale in nessun'altra prole animale si trova. Questa condizione radicale di « prole inetta » fonda in seconda istanza il diritto pieno e totale del fanciullo ad avere tutti gli elementi necessari per realizzare quella vita in cui è stato posto.

Una considerazione convergente, ma dedotta dal ragionamento simmetrico a quello precedente, deriva dalla considerazione del dolore, del male a cui viene condannato l'innocente se, mentre viene posto nella vita con tutte le esigenze e stimolazioni interiori ed esteriori che essa comporta mentre è incapace di provvedere da solo, gli viene tolta la possibilità di soddisfare queste esigenze.

I traumi di questa emergenza dilaniante insorgono nell'animo del fanciullo e si perpetuano per tutta la vita dell'individuo. Le conseguenze di criminalità quasi deterministica, di disperazione, di alterazione patologica dei suoi processi mentali ed affettivi co-

stituiscono la punizione più ingiusta per il fatto della massima innocenza personale del soggetto.

La scienza psicologica ha dimostrato che una radice di angoscia, già attivata dalla nascita in ogni animo, viene altamente sviluppata nel fanciullo e nell'adolescente dalla situazione divorzista, che crea nei figli il complesso della posposizione agli interessi degli adulti. Una delle forze di malessere generale negli individui è il pessimismo interpersonale, la sfiducia, la convinzione che il male è più forte del bene, per cui occorre difendersi e proteggersi nel rapporto con gli altri. Tale stato d'animo proviene dalla constatazione infantile, precisa anche se inespressa, che l'amore come dedizione disinteressata ai supremi diritti di un innocente non esiste. Ne consegue che la solitudine psicologica, causa di molte deviazioni morali, viene vissuta in ragione della rottura del rapporto con il fanciullo da parte dei genitori. Rompendo il rapporto bilaterale con il fanciullo quando egli è già al mondo, essi rompono anche il rapporto stabilito inconsciamente dal fanciullo con il mondo attraverso i genitori. La solitudine del fanciullo diventa tanto più patogena quanto più egli comprende che a provocarla è stata la libera volontà degli individui. Ed è proprio nella coscienza della volontarietà degli atti di rottura il carattere discriminante della solitudine del figlio dei divorziati rispetto a quella dell'orfano, il quale accoglie la fatalità della sua solitudine.

FORTUNA. Scusi, collega, ma i figli nel caso di annullamento del matrimonio che posizione diversa hanno?

BERNARDI. È tutta la logica del mio discorso che porta a risponderle, onorevole Fortuna. Certamente non è una situazione migliore.

FORTUNA. Bella logica!

ANDREOTTI. Sono casi estremamente meno numerosi.

BERNARDI. Certamente.

ANDREOTTI. L'annullamento è un diritto, perché non è valido il contratto nuziale.

FORTUNA. È un problema di valori, non di quantità.

BERNARDI. Ma un politico non può non porsi un problema di quantità rispetto a tutta

la società, onorevole Fortuna. Perché nessuna legge può coprire l'intero arco delle esigenze umane.

La labilità psichica, riscontrabile in molti individui adulti e che è come un marchio indelebile di distinzione, si genera nell'animo del fanciullo al cospetto di situazioni conflittuali, a livello della famiglia e tra genitori e figli.

Il processo patologico è noto in psicologia: se l'etica fondamentale viene assimilata dalla prole inetta attraverso modelli per via di imitazione, se la sensibilità positiva ai valori etici richiede nella prole inetta un'atmosfera di affetto parentale, come tenerezza, solidità, oggettività non egoistica, se il vivere ed il superare i conflitti di convivenza aiutano il bambino a maturarsi realisticamente sul piano morale e di equilibrio psichico, è invece chiaro che la famiglia la quale ceda alla forza del conflitto invece di dominarla, toglie al fanciullo l'esempio di forza morale necessaria al superamento dei conflitti in nome di valori profondi ed oggettivi. Lo schema conflittuale è lo stesso che quello bellico e razzista, cui si accomuna per essere un conflitto interpersonale. Agli occhi del fanciullo il proprio subito ed insuperato conflitto con i genitori diviene, con procedimento assolutizzante, il modello di tutti i conflitti interpersonali.

In conseguenza, per illazione, ne scaturisce la ineluttabilità della guerra nelle sue più varie forme, dell'individualismo, dell'irrazionalismo nella conduzione dell'esistenza. Ecco i vari disadattati sociali incollocabili nella società civile, ecco i *provos* di Olanda, i *blousons noirs* di Francia, gli *stiliaga* russi, gli *hippies* americani, i nostri teppisti. Prevengo l'obiezione: è proprio per sottrarre i figli all'atmosfera perennemente conflittuale di un matrimonio fallito che il divorzio consente ai genitori di ritrovare nuove piattaforme effettive. Rispondo che la logica del divorzio incoraggia e dilata il conflitto, prima del divorzio e non ricostruisce nulla dopo.

Sotto il titolo « Fanciulli straziati », nel volume *Dossier dei figli del divorzio*, Jeanne Delais, che ho già citato, mette il dito sulla piaga. L'autrice è una convinta divorzista e del resto il suo libro si compone di dichiarazioni raccolte dalla viva voce dei figli del divorzio. È quindi assolutamente attendibile ed è un quadro d'insieme impressionante, che mette a nudo gli effetti del divorzio sui figli dei divorziati. E si noti, non come conseguenza del passaggio repentino da un regime matrimoniale all'altro — caso nel quale si potrebbe supporre che alcuni dei traumi psichici dei figli possano ricondursi alla mentalità non an-

cora adeguatasì alle innovazioni introdotte da una legislazione recente — ma come conseguenza del divorzio in sé, in un paese di tradizione divorzista ultrasecolare. Se riferito alla prima applicazione di una legge divorzista, come sarebbe da noi, il quadro forse assumerebbe toni più oscuri e drammatici.

Permettetemi che, anche per brevità, mi limiti a riportare qualche brano più significativo, operando necessariamente una scelta che, se sminuisce la resa emozionale del lavoro nella sua totalità, ne puntualizza emblematicamente l'animo. Ecco un passo estremamente significativo (è una bambina che racconta): « Quando essi hanno deciso di non vivere più insieme, ci hanno chiamati e ce lo hanno detto. Noi sospettavamo che qualcosa non andasse, ma non si erano mai presi in nostra presenza. Hanno tenuto ad essere all'altezza della nuova situazione. Tutto è però cambiato quando si è trattato della divisione dei beni. Papà e mamma volevano il *frigidaire*, e vi è stata una storia a non finire per questo maledetto *frigidaire*. Altre storie per i libri, la macchina da cucire, l'armadio della camera da letto ». Il racconto prosegue: « La divisione è continuata: lenzuola, strofinacci, salviettini. Della casa di campagna ne useranno a turno, una settimana ciascuno. Prevedo che la cosa finirà male. Un nuovo dramma è insorto per il cane. Maky è la passione di tutti e due. Mamma ha pianto, papà ha gridato. Hanno finito per sorteggiarselo e papà ha avuto il cane. Mamma si è fatta promettere di lasciarglielo qualche volta e di regalarle un cucciolo quando Maky sarà stato accoppiato con una cagna di razza... Alle 20 abbiamo cenato insieme. Un vero pasto da funerale. Il trasloco di papà avverrà in settimana. All'ultima portata papà ha detto: « E per i figli, ci hai pensato? ». Mamma ha detto di sì. « Io tengo Marie-France, tu prendi Pietro ». A papà si sono riempiti gli occhi di lacrime e mi ha fatto promettere che sarei andata a trovarlo spesso. « Sì — ha risposto la mamma — ma alla sola condizione che Sofia non sia presente ». « Ma io la sposo », ha detto papà. « Tu non l'hai ancora sposata e da qui ad allora... ». Mamma ha assunto un'aria ironica che ha indispettito papà. Pietro resterà con noi fino al trasloco. Partirà con i mobili e i libri. Capisco che pensa come me, « avrebbero almeno potuto sentire noi ». Nei nostri confronti la divisione è stata sbrigativa; noi non abbiamo lo stesso valore né del *frigidaire* né del cane. Quanto bene avrei voluto loro se avessero litigato un pochino per noi, a causa nostra ».

Lo strazio di un amore materno represso dalle clausole legali e da accordi giudiziali è invece evidenziato in questa rievocazione nella quale sono pure accennati i motivi di gelosia e sofferenza di due figli di divorziati immessi nella nuova famiglia del padre: « Mamma ci ama di straforo. Non ha diritto di farci visita, neppure di scriverci: nessun diritto. Papà ci ha persino vietato di rivolgerle la parola, di prendere un suo pacco, di risponderle se ci rivolge la parola. Non so spiegarmene il motivo. Noi viviamo con lui e sua moglie. Hanno un figlio piccolo. Noi gli vogliamo bene, ma non è affatto nostro fratello. Annie ed io siamo come una sola cosa contro questa donna e suo figlio. Ella attende un altro figlio. Lui è amato da un padre e da una madre. Egli li ha tutti e due. Noi non abbiamo la mamma: ne abbiamo una, ma è difficile che possiamo godercela. Ci aspetta all'uscita della scuola, ci abbraccia... e se ne va via in fretta ».

Il resoconto potrebbe durare ore, toccando notazioni e reazioni diverse secondo i sentimenti che le varie situazioni suscitano: vi è l'odio per il genitore che ha corrisposto un assegno di fame alla moglie divorziata, e quello del figlio cui la miseria della madre non ha permesso di studiare, costringendolo così ad un mestiere miserabile; vi emerge il disprezzo dei figli per i genitori che pretenderebbero sostituire la loro presenza ed il vincolo di amore con doni recati in fuggevoli incontri; la disperazione di un ragazzo costretto a fare la spola dal padre alla madre e ai nonni; l'inappagamento del bisogno di affetto di fanciulli che vivono con i nonni, tanto distanti per mentalità e modi di vita; il desiderio di vendetta per l'amore tradito e per l'isolamento in cui i figli sono stati tenuti; propositi di rivalsa sull'incuria di quei genitori che avendo abbandonato la loro prole non possono poi pretendere il sostentamento dai figli divenuti adulti.

Ma la più sintomatica e terrificante espressione di inumanità è quella della indifferenza di un figlio alla notizia della morte del padre. Leggo ancora, ed è l'ultimo breve brano che recito: « Nessun perdono » è il titolo del paragrafo che ne tratta: « Tu mi dici, mia cara Marraine, che debbo portare il lutto per mio padre perché è morto. Scusa se ti offendo, ma non ne farò nulla. Mio padre non è più. Che vuoi che me ne importi? Mi è del tutto indifferente. Non ho intenzione di piangere un signore che mi ha abbandonato quando avevo 7 anni e che non si è mai preoc-

cupato di me. Lui ha vissuto senza di me, io vivrò molto bene senza di lui ».

Ecco, onorevoli colleghi, in un crescendo angosciante, alcuni dei guasti che si sono prodotti sui figli del divorzio; ed ecco anche la ragione più profonda della nostra opposizione alle proposte Baslini e Fortuna. Finché siamo in tempo, cerchiamo di evitare che i nostri figli crescano e si alimentino con l'odio verso i genitori. Se per molti aspetti i dolorosi contraccolpi sui figli del disaccordo fra i coniugi sono comuni tanto nelle situazioni di conflitto dei genitori quando la famiglia è unita, quanto nella situazione di separazione e di divorzio, non vi è dubbio che moltissimi e aggravati traumi sono peculiari ai figli del divorzio nel postdivorzio, precisamente perché il divorzio rende irreversibili e definitivi i contrasti e le separazioni, perché il divorzio con il suo dilagare disordinato, una volta ammesso anche solo per alcuni casi particolari, modifica qualitativamente, oltre a ingigantire quantitativamente, lo strazio dei figli.

Avviandomi alla conclusione, dopo aver rivendicato il nostro aconfessionalismo, dopo aver reso esplicite le ragioni laiche e civili che ci impongono di difendere l'indissolubilità del vincolo coniugale, dopo aver tratto dall'interpretazione dell'articolo 29 della Costituzione la convinzione che esso è preclusivo dello scioglimento del vincolo quando sia stato validamente stretto, mi sembra si sia aperta la strada a quei chiarimenti e a quelle smentite che ci sono state richieste dal collega Ballardini nel suo appassionato, sentimentale discorso di adesione alla linea divorzista. Non ho avuto la fortuna di essere in aula nel momento in cui il discorso veniva pronunciato, ma ne ho letto attentamente il testo nella stesura stenografica. Mi è parso che, dopo l'interruzione e la precisazione dell'onorevole Andreotti, intesa a chiarire che la proposta di colleghi democratici cristiani di ampliamento delle cause di nullità in una più ampia riforma del diritto di famiglia, si riferivano soltanto al matrimonio civile e non anche a quello concordatario, siano venuti a cadere i dubbi polemici in vista dei quali l'onorevole Ballardini aveva strutturato la parte inquisitoria del suo intervento.

Resta però da motivare il senso della proposta alternativa, perché non permangano due possibili e tra loro opposti dubbi: da una parte che l'ampliamento delle cause di nullità sia una specie di gherminella nominalistica, con la quale sostituire semplicemente il termine di annullamento a quello di divorzio, lasciando nella sostanza immutata l'illi-

mitata possibilità di rotture matrimoniali, che inerisce al progetto divorzista; dall'altra invece che l'impegno proposto costituisca per sempre una barriera per i coniugi infelici che anelano alla liberazione.

Se alcuni colleghi di parte democristiana propongono — e non da oggi, ma dall'altra legislatura — un ampliamento dei motivi di nullità matrimoniale è perché da un lato vi sono quei casi limite, che non solo i divorzisti hanno presenti, e che sarebbe non solo opportuno, ma doveroso risolvere, sempre però compatibilmente con gli interessi più vasti dell'intera comunità sociale e nazionale, dall'altro perché riteniamo che la nullità sia istituto più adeguato che non quello del divorzio, per la serietà delle motivazioni che lo legittimano e perché è circondato da garanzie processuali più rigorose, a risolvere con ponderatezza i casi presi in considerazione da questa proposta di legge.

Rispetto al più rigoroso accertamento processuale dei motivi venuti in giudizio, mi sembra poter dissentire dal collega Ballardini, che la nostra proposta possa tramutarsi in legittimazione legislativa delle frodi processuali, che inevitabilmente si porranno in essere. A questo argomento rispondo con le sue stesse parole: se riteniamo che l'ampliamento delle cause di nullità risolva meglio le cause matrimoniali e con minore danno complessivo di quanto possa fare il divorzio, allora il problema delle frodi diventa veramente un problema di tecnica legislativa e di tecnica giudiziaria, che come tale può essere risolto sul terreno delle norme processuali.

Ora, le maggiori garanzie offerte dall'istituto della nullità rispetto a quelle date dal divorzio, risiedono obiettivamente in primo luogo nella necessità in cui si trova il giudice, per la cognizione dei fatti e sotto il profilo di diritto, di risalire all'epoca della formazione del vincolo; secondariamente nella diversa rilevanza della funzione del giudice, che nella dichiarazione di nullità è quella di penetrare nel merito e di definire la esistenza oggettiva delle condizioni in base alle quali la declaratoria può essere resa, mentre nel divorzio, (segnatamente nell'ipotesi prevista nell'articolo 3, n. 2 sub *b*) della proposta Fortuna, è quella della semplice registrazione dell'esistenza della separazione tra coniugi congiunta al decorso del tempo e, peggio ancora e sia pure limitatamente alla prima applicazione, alla semplice presa di conoscenza della volontà delle parti.

Direi tuttavia che, ancor più che nella diversa rilevanza della funzione processuale del

giudice, le garanzie maggiori che l'istituto della nullità offre sono di indole ideale e morale ed operano a monte del processo attraverso le convinzioni generali e la mediazione della coscienza personale del giudice. Con l'istituto della nullità noi diamo infatti al giudice un sistema giuridico improntato ed orientato alla efficace tutela dell'unità della famiglia, in cui l'unità sia il bene da salvaguardare ogni volta che l'unità sia stata costituita. Diamo con ciò al giudice il convincimento che il processo per la dichiarazione di nullità è una cosa seria. Con l'istituto del divorzio il giudice viene emarginato, diviene puro e semplice notaio, prende atto di una volontà e di circostanze maturatesi al di fuori di lui. Ecco perché nelle corti americane o inglesi la durata media delle comparizioni davanti ai giudici per il divorzio è di cinque minuti.

Né a mio parere è da condividere il tentativo, che reputo capzioso, del collega Ballardini di far coincidere e di equiparare l'allargamento delle cause di nullità matrimoniale con i motivi che le proposte Baslini e Fortuna individuano come sufficienti ad integrare l'ipotesi del divorzio. E ciò in quanto l'effetto obiettivamente sopraggiunto non ha rilievo rispetto al momento della formazione del vincolo e quindi nella fattispecie, mentre sarebbe possibile il divorzio, non sarebbe ammessa la dichiarazione di nullità. Inoltre l'istituto della nullità si diversifica da quello del divorzio anche per una più ristretta e qualitativamente diversa enunciazione ed elencazione delle ragioni necessarie e sufficienti ad integrare la configurazione della nullità.

È ben vero che la dichiarazione di nullità, sebbene giuridicamente configurabile, e quindi praticamente possibile, generalmente non è fatta valere se non nell'eventualità sopravvenuta del disaccordo tra i coniugi, e pertanto il disaccordo coniugale è l'effetto prossimo che induce a risalire alla causa iniziale; ma non è vero l'inverso, e cioè che in tutti i casi di disaccordo coniugale sia conseguibile l'ipotesi della nullità del vincolo. Tanto questo è vero, che tutte le manifestazioni concrete indicate dal collega Ballardini, come necessarie a dare l'avvio al rilievo del vizio, non sono affatto motivi di nullità; tale non è il rifiuto di coabitare con il coniuge, tale non è la violazione dell'obbligo di fedeltà, tale infine non è neppure la violazione dell'obbligo dell'assistenza morale e materiale. I due istituti, contrariamente a quanto Ballardini ha tentato di dimostrare, non sono tra loro fungibili, essendo finalizzati a scopi diversi, con effetti diversi e con diversi livelli di efficacia.

D'altra parte, se propendiamo per una diversa interpretazione e per l'allargamento delle cause di nullità del matrimonio civile, è perché il progresso scientifico ci consente oggi di esplorare le sorgenti lontane di atteggiamenti recenti, di indagare più a fondo nei protagonisti della vicenda familiare, tanto da rendere superato il rigore restrittivo di alcune cause di nullità del codice vigente.

Quanto accennato, mi sembra sufficiente a provare che la proposta dei colleghi Ruffini e Maria Eletta Martini non è arrischiata né demagogica, né volta a creare diversioni polemiche, ma ad aprire un'alternativa positiva per la soluzione dei problemi della famiglia italiana, nel più vasto quadro della riforma globale del diritto di famiglia.

Per concludere, si impongono brevi osservazioni di sintesi. Vi è un generale scollamento tra le proposte Baslini-Fortuna e l'intero diritto di famiglia italiano. È a tutti noto che da parte nostra si è più volte sollecitata l'urgente disamina delle proposte di modifica al diritto di famiglia, pregiudiziale alla presa in considerazione del problema del divorzio. Non era per tattica parlamentare che proponevamo un'agenda di lavori diversa. Il nostro diritto familiare è così inadeguato e contraddittorio, anche rispetto alla Costituzione, che occorre ed occorre procedere rapidamente alla sua riforma su basi più moderne e rispondenti ai principi democratici. Il prezzo dei nostri ritardi è l'abdicazione del Parlamento alla sua funzione legislativa, di complessiva sintesi ordinatrice. Col rinviare la nostra opera di legislatori abbiamo fatto sì che altri organismi costituzionali siano subentrati, quasi in via ordinaria, ad occupare lo spazio che noi sistematicamente abbiamo lasciato vuoto.

Inutile dire che la sistematica occupazione della funzione legislativa, che è prerogativa parlamentare, ad opera di altri organismi, non è un processo fisiologico della nostra democrazia.

La sostituzione dell'*iter* attraverso cui si forma la volontà legislativa con un *iter* di carattere giurisdizionale vale ad alterare profondamente l'equilibrio dei poteri e delle funzioni costituzionali nello Stato. Così le inadeguatezze e l'intemperatività del Parlamento a svolgere le proprie funzioni sono fronteggiate con provvedimenti ordinati ad un fine diverso da quello della legislazione, ma che nella pratica assumono il carattere di una legislazione surrogatoria. Proprio in materia di diritto familiare abbiamo recentemente pagato

il prezzo della nostra intemperatività nel varare le leggi di riforma.

In tale contesto di arretratezza e di disordine, introdurre l'istituto del divorzio significherebbe gettar olio bollente sulle piaghe, accentuare la confusione che già imperversa, impedire il dominio legislativo della complessa materia. Introdurre un divorzio così scollato dal vigente ordinamento giuridico della famiglia, significa inoculare un *virus* di morte in un tessuto malato, già per sé incapace di reagire, procurandone il rapido disfacimento progressivo. Né riesco a vedere chi potrebbe cogliere il premio di un travaglio ancor più accentuato della nostra società nazionale. Certamente non i socialisti per il carattere antipopolare della battaglia divorzista. Ma non posso non sottolineare che la battaglia del divorzio viene condotta dai socialisti — e, per la verità, anche dai comunisti — all'insegna del dichiarato disprezzo assoluto e radicale per la volontà popolare. Allorché si è affacciata l'ipotesi del *referendum*, i comunisti hanno detto, per bocca dell'onorevole Leonilde Iotti (dibattito sul *referendum*, svolto alla Casa della cultura in via della Colonna Antonina), che il popolo non era maturo a decidere da solo su questa grave questione. Sono consegnati agli atti ufficiali, oltre che essere stati espressi in interviste a settimanali più o meno scandalistici, gli argomenti recati dai deputati socialisti a questo proposito. Dall'onorevole Fortuna è stata scomodata persino l'autorità filosofica di Giambattista Vico per teorizzare, con il Morelli, che non sono le moltitudini che governano, ma l'intelletto. Gratta gratta, sotto la patina di storicismo e democratismo marxista, viene fuori la sostanza illuministica e gentilizia dell'autoritarismo paternalista di marca settecentesca.

Non vorrei cedere alla tentazione di citare a mia volta il Vico. Ma v'è un luogo della sezione terza del 1° libro de *La scienza nuova* che mi sembra oltremodo pertinente. Eccolo: « Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione; tutte contraggono matrimoni solenni; tutte seppelliscono i loro morti; né tra nazioni, quantunque selvagge e crude, si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie e più consacrate solennità che religioni, matrimonio e sepolture... da queste tre cose incominciò appo tutte l'umanità, e perciò si debbano santissimamente custodire da tutte, perché il mondo non s'inferisca e si rinselvi di nuovo ».

Né i socialisti lucrano un premio dal modo e per le alleanze che hanno stretto nel condurre la battaglia parlamentare sul divorzio. Da una parte il sostegno della forza liberale, da loro lontanissima. L'unico denominatore comune delle due forze può essere un vecchio anticlericalismo. Dall'altra il ritorno — che potrebbe anche essere la battuta di avvio per un nuovo schieramento frontista — all'alleanza con i comunisti. Per questo verso a me sembra che per i socialisti la battaglia divorzista sia il segno di una vocazione subalterna, sia il segno del ritorno da una posizione faticosamente raggiunta di autonomia ad una posizione di subordinazione a una egemonia politica tendenzialmente sopraffattrice e inglobante.

È perfettamente corretto affermare che il divorzio non rientrava negli accordi della coalizione di centro-sinistra e che non è materia di crisi governativa. Però, se il centro-sinistra è qualcosa di più di un protocollo di Governo, perché deve entrare nelle coscienze di milioni di persone, devo constatare che la battaglia divorzista non è, non può essere, per forza di cose, un episodio senza conseguenze nei rapporti futuri tra le forze politiche italiane: anche senza il *referendum* il divorzio sarà una lacerazione che avrebbe potuto essere evitata.

Io credo nella funzione insostituibile del centro-sinistra. Credo che, ancor prima di architettare solamente una diversa configurazione delle alleanze parlamentari e governative, occorra esaurire le possibilità dinamicamente operative contenute nell'attuale formula del centro-sinistra, finalizzate alla dilatazione della giustizia sociale, al mantenimento e allo sviluppo dell'ordinamento democratico. E credo pure che l'interlocutore socialista sia, nella sua autonomia, un interlocutore assai valido della democrazia cristiana (le recenti elezioni regionali sarde confermano e dimostrano che il centro-sinistra va prendendo sempre più consistenza nella coscienza delle masse popolari). Ritengo invece destituita di fondamento la pretesa, che i comunisti hanno già avanzato nelle tesi del loro X congresso, di essere loro gli unici interlocutori validi della democrazia cristiana.

Per questi motivi reputo doveroso far appello alla coscienza e alla sagacia politica dei colleghi socialisti, perché valutino con senso di responsabilità e di dedizione agli interessi del paese le conseguenze politiche potenzialmente implicite nel loro atteggiamento divorzista.

Invano abbiamo chiesto, ancora prima del 19 maggio 1968, che i partiti di centro-sinistra si sforzassero di mettere l'accento sulle cose che li uniscono anziché su quelle che li dividono. E le prime sono tante ed ancora in buona parte inesplorate. Eppure il popolo le aspetta perché è su di esse che ci siamo incontrati nel faticoso cammino della democrazia e su di esse ci hanno rinnovato la fiducia. Ed invece è accaduto che un argomento così scivolgente e drammatico come il divorzio, senza essere mai stato approfondito in dibattiti di partito, senza essere stato mai assunto a esplicita e solenne bandiera elettorale, ci è stato gettato tra i piedi in Parlamento con la forza del numero. E non si vuole che su un problema che lo tocca così da vicino, che entra nella famiglia a sconvolgerne le prospettive, il popolo si pronunci con un *referendum*.

Si parla di guerra di religione, di terrorismo ideologico, di intromissioni ecclesiastiche; si parla — come l'onorevole Fortuna ad un settimanale — « di scelta di civiltà che non può essere affidata al numero », ma si tace che questa sedicente scelta di civiltà è stata la grande assente della campagna elettorale del 1968. Sulle nostre piazze e nelle nostre sezioni si è parlato di scuola, di regioni, di finanza locale, di problemi viari, di programmazione regionale, di patto atlantico e di tutte le piccole e grandi riforme che interessano uno Stato moderno. Si è spiegato al popolo, da maggioranza e opposizione, il significato e la portata di tanti anni di attività legislativa e che cosa i partiti di centro-sinistra avrebbero fatto dopo il voto popolare. Ma sul divorzio niente o, al più, qualche accenno fugace a favore o contro, senza una illuminazione vera, onesta, profonda.

Né mi risulta che ancora adesso in seno ai partiti divorzisti si sia aperto un dibattito profondo a tutti i livelli nel proprio interno, come si fa tra i comunisti per la conferenza di Mosca o tra i socialisti sulle tesi, ad esempio, della nuova maggioranza. Ma allora, se i partiti hanno rinunciato in questa materia alla loro specifica funzione di interpreti delle ansie popolari e muovono la loro battaglia su una presunzione da nulla corroborata, perché stracciarsi le vesti se noi vogliamo quella verifica che loro non hanno incautamente fatto? E se riconoscono e affermano che il problema del divorzio non qualifica il Governo di centro-sinistra (e noi dobbiamo *obtorto collo* essere d'accordo con loro), perché non offrono altrettanto chiaramente libertà di dibattito, senza vincolo di disciplina di partito, all'interno delle loro sezioni? Anzi, perché non

sollecitano tale dibattito? Sono queste domande, onorevoli colleghi, che in questo dibattito rimarranno senza risposta.

L'onorevole Ballardini nel suo intervento, trovando nella nostra condotta parlamentare gli estremi di un ostruzionismo scrisciente, ci commiserava quasi per la difficoltà di trovare argomenti originali per tenere viva la discussione. L'ironia era facile, quasi quanto il testo delle proposte di legge Fortuna-Baslini. Diciamo che stiamo cercando di sostituirci anche ai presentatori della legge che, al di là di un'arida e superficiale ricerca storica, non hanno fatto alcuno sforzo per definire il problema nei suoi reali termini e nelle sue incalcolabili conseguenze. Diciamo ancora che, senza alcuna volontà ostruzionistica, ognuno di noi sta cercando umilmente di esplorare una materia così difficile, perché difficile è l'animo umano, così ricca di contrasti, ancora tutta da scoprire e da illuminare. Ognuno di noi sente che, quando, al termine della discussione, sarà espresso dal Parlamento un voto, sarà un momento solenne e grave nella storia della nostra comunità nazionale, alla quale forse daremo un'arma terribile di disgregazione oppure — e questo è l'augurio — avremo solo offerto motivi di meditazione per ritrovare un'armonia ed una solidità che l'incalzante ritmo della vita minacciava di far perdere. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. È con animo profondamente commosso, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, che io prendo la parola, primo in ordine di tempo tra tutti i deputati del gruppo del Movimento sociale italiano, in quest'aula, da uno degli scanni che fino a poco tempo fa occupava l'onorevole Arturo Michelini, dopo la sua morte e dopo la commemorazione che della sua figura di italiano e delle sue qualità di combattente e di uomo politico ha fatto la Presidenza ed il Governo all'inizio della seduta di ieri. A me piace ricordare non tanto e non solo il significativo e commosso omaggio reso dal Parlamento e dal Governo alla memoria del nostro segretario del partito — anche perché, per usare un'espressione di Niccolò Tommaseo, « alla memoria di cose terribilmente care non danno conforto che le speranze immortali » — quanto e soprattutto l'inchinarsi del Presidente Pertini e del ministro Russo dinanzi alla morte improvvisa dell'uomo e dinanzi alla sua indiscussa fede di italiano. Non posso non com-

piacermi di questo come di ogni atto rispettoso verso coloro che hanno combattuto ed hanno continuato a lottare in buona fede per l'Italia, anche in opposte trincee. Giacché è solo su questo riconoscimento reciproco della propria passata e presente buona fede, è su questo idealismo della gioventù di ieri e di oggi, che la nostra Italia può ritrovarsi in una tenace volontà di ripresa e di riscatto.

Oggi sentiamo il dovere di portare anche in questo dibattito, nella continuità di una politica che non ha mai conosciuto debolezze o rinunce, la preoccupazione costante che Arturo Michelini aveva per la soluzione dei problemi più pressanti della nuova società nazionale, in caotica e spesso drammatica evoluzione. I deputati del Movimento sociale italiano partecipano al dibattito sul divorzio non con lo spirito degli antidivorzisti accaniti, non per esaltare un istituto a qualunque costo, ma intendendo concentrare il loro sforzo in perfetta serenità d'animo e in piena buona fede nell'esame se questo istituto, o meglio il principio dell'indissolubilità del matrimonio, sia il più idoneo, nella sua pratica regolamentazione, a disciplinare i rapporti umani e, più specificamente, i rapporti tra marito e moglie e tra i coniugi ed i loro figli, e a salvaguardare gli interessi generali della comunità nazionale.

Dico subito, senza infingimenti, che il Movimento sociale italiano è contrario a questa legge, non perché siano in gioco motivi religiosi, ma per motivi più propriamente naturali e civili, e perché non ne ravvisa l'utilità sociale; per le errate ed abborracciate enunciazioni tecniche della nuova legge; per i danni di ordine economico che deriveranno dalla sua applicazione; per vasti motivi di ordine squisitamente politico; per ragioni di civiltà.

Nel valutare per primo le implicazioni che la legge comporta dal punto di vista sociale e sociologico, naturale e civile, sento la difficoltà e la complessità del tema per i molti, gli impegnativi, i gravi interrogativi che la trattazione comporta. Quali sono gli interrogativi dettati da una comune esperienza di vita? Il divorzio è imprescindibilmente necessario oggi nel nostro paese? O, per meglio dire, le condizioni del paese sono mutate al punto da imporne l'introduzione? Saranno positive le conseguenze che la fine dell'indissolubilità del matrimonio avrà sul concetto di famiglia? Favorisce il divorzio il recupero di individui che escono da una fallita esperienza matrimoniale? I valori morali, la morale in genere, ne vengono adeguatamente tutelati, piuttosto che offesi? E la stabilità morale e

sociale dei figli, anziché compromessa, ne uscirà protetta?

Nessuno può negare che si tratti di interrogativi difficili, per rispondere ai quali occorre una sofferta meditazione. Ma noi riteniamo di anticipare subito il nostro parere decisamente contrario su tutti i suddetti interrogativi. Sono forse mutate le condizioni del nostro paese rispetto al recente passato, come sostengono i relatori e i proponenti della legge, al punto da imporre l'introduzione dello istituto del divorzio? Si è formata in Italia in questi ultimi tempi una nuova anima civile che consenta di innovare al riguardo la nostra legislazione?

In realtà, non sempre il divorzio rimase estraneo alla legislazione italiana, tanto che esso fu introdotto in Italia dal 1795 al 1815, durante la dominazione napoleonica, prima come acquisizione dei principi della legge rivoluzionaria francese sul matrimonio, che sopprime la separazione legale per consentire il divorzio; poi con il codice napoleonico del 1805, che ridusse i casi di divorzio e ripristinò la separazione legale. E bisogna riandare al 1816, dopo il congresso di Vienna, alla restaurazione, per vedere il divorzio abolito in Francia — ove riapparve soltanto dopo quasi 70 anni, esattamente nel 1884 — e in Italia.

Da allora i nostri legislatori hanno ritenuto che non fossero intervenute nuove condizioni per reintrodurre l'istituto del divorzio nella nostra legislazione civile.

Già il codice civile italiano del 1865, pur stabilendo che solo il matrimonio civile aveva effetti nell'ordinamento giuridico dello Stato (da quel tempo nacque l'uso di sposarsi in chiesa e al comune), e pur contemplando le condizioni di incapacità e gli impedimenti del matrimonio, escluse il divorzio, anche se prevede la possibilità di annullamento ove fossero mancate le condizioni prescritte.

A seguito del Concordato tra lo Stato italiano e la Santa Sede del 1929, con il quale lo Stato italiano riconobbe al « sacramento del matrimonio » gli effetti civili, e rimise le « cause concernenti la nullità » del matrimonio e la « dispensa dal matrimonio rato e non consumato » alla competenza dei tribunali e dei dicasteri ecclesiastici, ci si limitò — con la legge 27 maggio 1929, n. 847 — a recepire nell'ordinamento interno le nuove norme ed a modificare anche, prendendo a base la norma canonica, le condizioni di capacità e gli impedimenti. Ma nessuna delle tre forme di matrimonio previste dopo il 1929 in Italia — matrimonio civile, matrimonio cattolico con effetti civili, matrimonio religioso non catto-

lico — contemplò il divorzio, bensì solo l'annullamento, la cui competenza fu rimessa rispettivamente ai tribunali dello Stato e ai tribunali ecclesiastici. Ci è facile rilevare che anche le leggi che fecero seguito al Concordato accettarono l'elaborazione giuridica canonica del matrimonio, considerandolo indissolubile.

A che cosa si deve questa permanente indissolubilità riconosciuta al matrimonio dalle leggi civili italiane nell'ultimo secolo e mezzo? Indubbiamente al fatto che il diritto canonico ha nettamente influenzato questa legislazione, ed in modo particolare il codice civile del 1865. Non è certamente questa la sede, e soprattutto il momento, per richiamare le tappe dell'ultramillenaria elaborazione del diritto canonico in materia di matrimonio e di famiglia, dalla prima contrastata interpretazione dei versetti evangelici di San Matteo sui rapporti tra marito e moglie, alla posizione nettamente opposta tra la Chiesa orientale separata (che interpretò il Vangelo nel senso che in alcuni casi il divorzio fosse possibile: Gesù aveva ammesso il caso di infedeltà) e la Chiesa cattolica romana (che al contrario non ammise mai la fornicazione e ribadì sempre l'indissolubilità del matrimonio, pur sapendo che molti teologi si opponevano a questa concezione e pur ammettendo il cosiddetto *privilegium paulinum*, che consentiva ad un coniuge convertito e battezzato di contrarre nuovo matrimonio qualora l'altro coniuge avesse sciolto il vincolo non volendo più vivere nella comunione matrimoniale), fino al concilio di Cartagine del 407 che dichiarò per la prima volta in modo netto l'indissolubilità del vincolo, stabilendo un principio la cui formulazione divenne completa al concilio di Trento del 1563.

In sostanza, al contrario della Chiesa orientale (che continuò ad ammettere il divorzio in caso di abbandono) e della Chiesa protestante (che già prima del concilio di Trento aveva accolto molte cause di divorzio, quali l'adulterio, i peccati contro natura, l'inadempimento del debito coniugale, l'abbandono perverso, l'attentato di un coniuge alla vita dell'altro, l'incompatibilità di carattere, la sterilità, l'impotenza, una malattia ripugnante, una condanna infamante, eccetera), la Chiesa romana continuò a considerare motivo di separazione ciò che prima era considerato causa di divorzio. Il divorzio fu consentito in un solo caso: nel matrimonio rato ma non consumato, e quando uno dei coniugi intendesse ritirarsi a vita religiosa. Ed è proprio alla luce di questa rielaborazione del diritto canonico,

avvenuta in più secoli, che lo stesso principio dell'indissolubilità rimase recepito nella nostra legislazione civile.

In Italia si è avuto un processo contrario a quello che si è prodotto nella Chiesa separata d'oriente. Ricordo a questo proposito la presa di posizione recente del vicario patriarcale dei Melchiti, monsignor Zoghbi, che tanto scalpore ha suscitato in seno al concilio ecumenico e che venne considerata in ambienti cattolici un'eresia. Quel prelato propose di concedere il divorzio al coniuge innocente abbandonato dall'altro coniuge, interpretando estensivamente i versetti del Vangelo di San Matteo. La verità è che la dottrina della Chiesa orientale è stata sempre influenzata dalla legislazione civile, e non viceversa, in quanto — come ci è stato ricordato autorevolmente — quella Chiesa aveva introdotto nel suo codice canonico-orientale una norma di Giustiniano che, basandosi su una diversa interpretazione del Vangelo — diremmo, più umana che evangelica — ammetteva il divorzio.

Certamente le condizioni sociali e civili, non certo morali, del nostro popolo esigevano degli adeguamenti; e parimenti poneva esigenze di adeguamento la legislazione post-concordataria, di cui in ogni caso occorreva tener conto. Per questi motivi il codice civile italiano del 1865, che a quel principio si ispirava, fu riformato dal codice del 1942. Nessuno dei colleghi intervenuti in questo dibattito ha osato sostenere che la legislazione del 1942 non sia stata concepita lodevolmente circa le condizioni necessarie per il matrimonio, i casi di divieto di matrimonio, la disciplina del cosiddetto matrimonio putativo e le varie condizioni di nullità per difetto di età, per interdizione, per infermità di mente, per mancanza di assenso, per violenza ed errore, e ancora per impotenza perpetua assoluta e perfino relativa, nonché per vincolo di precedente matrimonio.

Un principio è rimasto intangibile nella legislazione italiana: a parte i casi d'annullamento, solo la morte può sciogliere il matrimonio. Un principio che la Carta costituzionale, accogliendo nell'ordinamento del nostro Stato i Patti lateranensi, confermò e addirittura — dico di più — rafforzò, almeno indirettamente, con l'articolo 29, nel quale è detto che « la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare ».

Noi ricordiamo esattamente, riandando alla discussione del progetto di Costituzione dinanzi alla prima sottocommissione, l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Togliatti, con il quale si constatava allora, venti anni fa, che da nessuna parte era stata avanzata la proposta di modificare la vigente legislazione per l'indissolubilità del matrimonio. Con quell'ordine del giorno il capo dei comunisti italiani assumeva una posizione che i suoi seguaci odierni, se egli fosse ancora vivo, certamente avrebbero condiviso e sostenuto. L'onorevole Togliatti dichiarava che era inopportuno parlare di questa questione nel testo costituzionale. A prescindere dalla posizione contraddittoria dei deputati comunisti — è il caso, per esempio, dell'onorevole Nilde Iotti, che nel corso dell'XI congresso del partito comunista, che si tenne a Roma dal 25 al 31 gennaio 1966, affermò che « un serio discorso sul divorzio presuppone anche una revisione del Concordato, almeno per quanto riguarda la materia matrimoniale »; mentre solo tre anni dopo ella medesima e il gruppo tutto negarono questa necessità di revisione in occasione del voto sull'eccezione pregiudiziale sollevata dall'onorevole Almirante — giova ricordare che quell'ordine del giorno fu respinto a seguito delle prese di posizione degli onorevoli La Pira, Moro, Dossetti, Tupini, e per conseguenza nel progetto si parlò di matrimonio indissolubile. Il progetto fu però emendato in Commissione, eliminandosi il concetto di indissolubilità col motivo che « avrebbe dato carattere di immanenza e consacrazione etica, vale a dire portata universale, ad una convinzione che è manifestazione di una ideologia e di un'etica particolare ». Già in quella occasione si costituì il « fronte laico » comprendente i comunisti, i socialisti, i democratici del lavoro, i quali presero posizione contro l'indissolubilità del matrimonio. Fecero eccezione i liberali, i quali, per bocca di Badini Confalonieri, parlarono invece per l'indissolubilità. Quel partito testimoniò allora la sua coerenza con una tradizione che risaliva ai tempi di Salandra, il quale fermamente, nella sua relazione — più volte ricordata in occasione di questo dibattito — al progetto Zanardelli del 1902, propose il non accoglimento del disegno di legge divorzista poiché non ravvisava la necessità giuridica della riforma, né la sua utilità sociale. Simili precedenti per altro certamente non fanno onore alla politica odierna del partito liberale.

Resta, però, incontestabile ciò che aveva sostenuto l'onorevole Togliatti con il suo or-

dine del giorno: nessuno dei parlamentari di allora aveva sentito necessario innovare in ordine alla dissolubilità del matrimonio la legislazione vigente. Non solo lo riconosceva il capo dei comunisti italiani, ma lo stesso presidente della « Commissione dei 75 », lo onorevole Ruini, scrisse nella sua relazione: « Tutti sentono l'importanza e la missione della famiglia come nucleo essenziale della società. Non vi è stata nella Commissione una disputa tra divorzisti e antidivorzisti. Nessuno ha manifestato l'intenzione di proporre con legge il divorzio. Il contrasto — aggiungeva Ruini — si è svolto sul punto se l'indissolubilità del matrimonio sia tema da inserire nella Costituzione. Una corrente lo ha negato, un'altra ha ritenuto di sì; e la portata pratica della soluzione prevalsa è che l'indissolubilità del matrimonio, per lo stato d'animo del popolo italiano e per i riflessi religiosi, è questione così grave da non poter essere in nessun caso toccata con una legge ordinaria, ma solo con una legge di valore costituzionale ».

In effetti (e gli onorevoli Fortuna e Baslini dovrebbero riconoscerlo esplicitamente), una posizione sostanzialmente antidivorzista fu presa — nel corso di quel dibattito sulla *magna charta* del nuovo Stato democratico, parlamentare ed antifascista, in pubbliche manifestazioni e su tutta la stampa nazionale — da tutti o quasi tutti i gruppi politici, ivi compresi i comunisti. E questo perché? Solo perché si riteneva — e si tratta solo di 20 anni fa — che il divorzio, stante la condizione economica e giuridico-sociale del paese in generale e della famiglia in particolare, fosse una riforma inattuabile e inopportuna. Eppure erano intervenuti gravi perturbamenti nell'ordinamento della famiglia per effetto dell'ultima conflagrazione mondiale. Se fosse occorso rovesciare, con le istituzioni fondamentali dello Stato, che era passato senza scosse dalla monarchia alla repubblica, l'ordinamento del matrimonio e la posizione della donna in particolare rispetto al passato, il momento adatto era proprio quello. Spose di guerra abbandonate, alto numero di separazioni legali, figli adulterini, decine di migliaia di separazioni di fatto: erano gli anni che vedevano i « liberatori » contraccambiare gli applausi ricevuti dalle poche folle spaurite delle nostre città martoriate con le glorie di Tombolo e le seduzioni a base di cioccolata e di « Amlire ».

Nonostante i profondi sconvolgimenti subiti dal popolo italiano, persino nei suoi sentimenti più cari e nei suoi istituti tradizionali, non si ritenne in sostanza che le condizioni

del paese fossero mutate al punto da rendere introducibile un istituto, quello del divorzio, che era stato sistematicamente respinto da circa un secolo e mezzo. Questo giudizio di fondo è rimasto anche nel 1954 e nel 1958, allorquando fu presentato il progetto del « piccolo divorzio » — il primo di questo regime repubblicano, ma il decimo dal raggiungimento dell'unità nazionale — dall'onorevole Sansone, anch'egli socialista, che dette occasione alla stragrande maggioranza del Parlamento, specialmente nel corso della discussione che ebbe luogo nel '60, di ribadire il principio dell'indissolubilità del matrimonio. Non solo, ma quando le classi più abbienti escogitarono il sistema di prendere domicilio in un paese a regime divorzista, ottenere qui sentenza di divorzio, farla delibare in Italia e risposarsi secondo il rito civile italiano, dando vita ad un sistema che fu assecondato da alcune corti d'appello, come quella di Torino, retta in quel tempo dall'illustre magistrato Peretti Griva, il Parlamento italiano corse ai ripari, emanando la legge 30 luglio 1950, n. 534, che, riformando l'articolo 74 del codice di procedura civile, dette facoltà al pubblico ministero di ricorrere per cassazione contro le sentenze di delibazione.

Dovemmo attendere il 1° ottobre 1965 — una data che credo non resterà particolarmente felice negli annali della storia italiana — perché l'onorevole Fortuna presentasse un nuovo progetto. Di che progetto si trattava, sostanzialmente? E in che senso innovava rispetto ai precedenti? L'onorevole Fortuna si è rifatto al progetto presentato dall'onorevole Sansone, né più, né meno, riducendo soltanto i limiti di tempo che dovevano essere assunti come constatazione della rottura del matrimonio. L'onorevole Sansone aveva proposto 15 anni, mentre l'onorevole Fortuna proponeva solo 5 anni.

Orbene, qual è la motivazione di fondo che secondo gli odierni proponenti dovrebbe far ritenere finalmente attuabile l'istituto del divorzio, al punto da infrangere una buona volta l'usbergo che ha protetto per secoli l'indissolubilità matrimoniale e da invertire quella costante che dall'unificazione del nostro Stato fino ad oggi non è mai venuta meno? I proponenti sono stati prodighi di dati statistici, anche se noi sappiamo che non è sulle statistiche che si possono fondare le verità assolute. Ma, a prescindere dalle stesse, si è ritenuto oggi di sostenere che il divorzio, dopo oltre un secolo dal 1° gennaio 1866 (allorché fu introdotto il matrimonio civile in Italia), è divenuto imprescindibilmen-

te necessario nel nostro paese in quanto — è questo l'assioma riepilogativo delle varie argomentazioni — sono mutate le condizioni del paese stesso, al punto che se ne impone — e non più soltanto se ne consiglia — l'introduzione nella nostra legislazione, nel solco — si dice — della bimillenaria tradizione del diritto romano.

Noi potremmo, al contrario, limitarci a sostenere che nulla nel nostro paese è mutato al punto da render necessario di inserire nella legislazione dello Stato un istituto che si riteneva generalmente improponibile meno di 10 anni fa. È un argomento, questo delle mutate condizioni sociali, morali e civili del nostro popolo, che non può tornare a vantaggio della tesi dei divorzisti: perché, se le condizioni del paese sono mutate, esse lo sono in peggio, esse sono degenerate. L'attuale società è attraversata anch'essa da una crisi che mette in discussione i valori spirituali, i principi e gli ideali superiori che devono dirigere la vita umana e sui quali si deve fondare il civile consorzio. È incontestabile che a seguito dei rapidi sviluppi della scienza e della tecnica, oltre che dell'affermazione invadente della tecnologia e del macchinismo, negli ultimi cento anni in Italia si è prodotto un lento ma innegabile indebolimento dell'istituto familiare e un progressivo potenziamento dei processi spersonalizzanti ed alienanti della società di massa. Si è giustificata un'eccessiva libertà dei costumi in nome dei tempi nuovi e di una rinnovata coscienza della dignità e della libertà della persona umana; e si è ironizzato sui principi e sugli ideali spirituali. L'interesse per la dimensione materiale della realtà ha portato ad un sempre più diffuso materialismo pratico. In questa civiltà del benessere, ove si direbbe che c'è sempre meno posto per Dio — quel Dio che gli astronauti russi hanno baldanzosamente dichiarato di non aver incontrato durante il loro viaggio negli spazi siderali — non hanno senso i valori supremi e le realtà « ultime », che sono, invece, i principi di base per una vita individuale e sociale armonica ed equilibrata.

In questo clima di areligiosità e di materialismo, anche all'amore umano si è cercato di togliere — e lo si cerca tuttora — il suo significato e il suo valore più nobile e più vero. È forse contestabile, signori divorzisti, che l'eroticismo — contro il quale non insorgete con alcuna proposta di legge — oggi più che mai volgarizzato e propagandato con i mezzi tecnici audiovisivi e con tutta la stampa pornografica, non è altro che un'espressione di quella campagna con la quale si vuole « de-

mitizzare » l'amore per togliergli — con la scusa dell'educazione sessuale e della liberazione da ogni tabù — il carattere trascendente e sacro? E l'attuale campagna divorzistica trova una ragione di presenza necessaria ed una sua giustificazione proprio in questo clima dissacrato ed edonistico, che è — il fatto non ci stupisce — tanto caro ai progressisti delle sinistre laiche e marxiste.

Il nostro paese, da due anni a questa parte, è stato contaminato da un rigagnolo di pornografia che si è fatto via via, e rapidamente, anzi diremmo precipitosamente, ruscello, torrente, fiume in piena, minacciando infine di trasformarsi in alluvione. E sono preoccupanti certe discussioni che corrono sull'argomento. Un solenne organo comunista, *Critica marxista*, ha scritto recentemente che « la stampa erotica esercita una funzione anticonformista preziosa per la liberalizzazione dei costumi ». Un altro organo di sinistra scrive che « la borghesia desidera colpire la stampa erotica perché la classe dirigente italiana ha bisogno dell'erotismo represso per mantenere il potere ». Altri organi, non di sinistra, giudicano la stampa erotica come « un contributo alla modernizzazione del paese », pensando alle numerose pubblicazioni « sessuali » di altri paesi di democrazia occidentale; altri organi, altri commentatori, si preoccupano, infine, della « libertà di stampa » e della democrazia: come se la stampa pornografica fosse, sia pure corrotta e condannabile caso per caso, un aspetto della sacra libertà di stampa!

Noi siamo convinti — e lo affermiamo con sicurezza — che l'introduzione del divorzio in Italia è una delle conseguenze, e fra le più gravi, della crisi della nostra società. Vi è, prima di ogni altra cosa, necessità di correggere queste mutate condizioni del nostro paese. Vi è urgenza di aiutare gli uomini a ritrovare la fede in certi valori ideali e spirituali: altro che introdurre istituti giuridici che, nel regolare la loro vita matrimoniale, favoriscono la loro conformazione ad un mondo in dissoluzione! Tengano conto essi, i divorzisti, dell'attuale realtà: e vedranno la famiglia italiana in dissesto. Non è forse buona norma, quando la situazione si avvia alla bancarotta, irrigidire le difese e nominare quindi un valido curatore, non già un amministratore che faccia dell'allegria finanza?

Che il divorzio non rappresenti altro che un istituto che si difende in tempi di decadenza morale e sociale, ce ne convincono gli stessi motivi che vengono addotti per esigerlo

e per attuarlo. I divorzisti ad oltranza infatti, anziché a principi razionalmente elaborati, fanno ricorso ad argomentazioni di opportunità, che sono tutte basate sulla necessità di trovare una soluzione a situazioni eccezionali e particolari, ai cosiddetti « casi pietosi », i cui protagonisti, anche se degni di ogni rispetto, nella grande maggioranza dei casi sono individui direttamente responsabili del fallimento del loro matrimonio o per insufficiente preparazione, o per irresponsabilità, o per leggerezza. E si tratta in genere di individui che in molti casi sono in condizioni tali che, una volta sciolti da un precedente vincolo e legittimati ad un nuovo matrimonio, si ritrovano ad essere potenzialmente artefici di nuovi « casi pietosi ». Il divorzio, così regolamentato, non può essere il rimedio per un male che va curato il più delle volte non con leggi umane.

E a parte il fatto che il divorzio non risolve le difficili situazioni individuali, anzi le aggrava e le moltiplica, resta vero che l'istituto matrimoniale ha una sua natura pubblicistica che deve tenere conto del bene dell'intera società e dei figli in particolare, onde una sua sostanziale modificazione, quale quella rappresentata dal progetto in discussione, non può essere giustificata in nome dell'interesse individuale dei singoli. Quando due coniugi riconoscono che la loro vita in comune è divenuta impossibile, dicono anche che non sono più in grado di assolvere i loro doveri di padre e di madre. Ma noi siamo convinti che i doveri del padre e della madre devono essere prevalenti su quelli del marito e della moglie, perché sono assoluti ed obbligatori nell'ordine naturale delle cose. I diritti dei figli non vanno rispettati solo finché dura l'amore fisico tra papà e mamma, potendo invece essere disattesi quando l'amore tra i due coniugi sia cessato. Anche se il fallimento di un vincolo coniugale è cosa amara, quando ci sono figli non si può transigere. La storia delle nostre famiglie — e anche la cronaca delle famiglie più popolari, contadine ed operaie — è piena di madri e di padri che si sono rassegnati, che si rassegnano al fallimento dell'amore nell'interesse dei figli. Ci si rassegna, nell'interesse dei figli, ai più duri lavori e ai più pesanti sacrifici morali e materiali. Si possono, anzi si devono sacrificare anche le ragioni della vita sentimentale. Quando due esseri umani sono veramente normali e civili, trovano facilmente, al di fuori di ogni « indissolubilità » sacra e legale, quelle ragioni di solidarietà che assicurano l'unità e la continuazione dell'enorme maggioranza delle famiglie italiane.

Senonché i divorzisti sostengono, richiamandosi al *consensus* dei giuristi romani, che il matrimonio nasce da un libero atto di volontà degli sposi. Ma a che cosa dà origine tale consenso, se non ad un nuovo istituto naturale governato e governabile da leggi proprie, un istituto che crea, con una comunità nuova, nuovi doveri ai quali gli interessati devono comunque restare soggetti? Dicono il vero coloro i quali sostengono che giammai può essere degradato il matrimonio, e la famiglia che da quello nasce, a contingenti realizzazioni contrattualistiche.

E questo l'errore commesso dagli altri paesi divorzisti. Le statistiche di questi paesi dimostrano che il divorzio non diminuisce, ma anzi tende ad aumentare le tragedie connesse con il dissolvimento dell'unità familiare. In questi paesi la concezione che sorregge l'idea del divorzio è in realtà di ispirazione nettamente individualistica, e trascura i riflessi sociali dell'introduzione di quell'istituto. I fautori del divorzio si prefiggono essenzialmente, infatti, di favorire l'interesse individuale dei coniugi, i molti casi di uno solo dei coniugi contro l'interesse dell'altro, in ogni caso contro l'interesse dei figli, e trascurano del tutto l'interesse sociale, collettivo, quindi pubblico, legato all'indissolubilità del vincolo coniugale, o meglio legato all'unità della famiglia, che costituisce il nucleo sociale primario, primo fondamento di ogni aggregato sociale e dello stesso Stato, base non solo della vita individuale, ma di quella collettiva. Questa concezione è stata fino ad oggi accettata dal nostro ordinamento giuridico, e deve continuare a prevalere come segno indiscutibile di civiltà. Il matrimonio deve essere un vincolo duraturo, non subordinato nella sua continuazione alla volontà dei coniugi, il cui interesse individuale è secondario rispetto a quello primario della famiglia che hanno costituito. La conseguenza è l'indissolubilità del vincolo. E in essa non si possono introdurre eccezioni, nemmeno per i casi che umanamente sarebbero degni di considerazione; perché, a parte il rilievo che, una volta aperta una breccia in un istituto, questa è destinata ad allargarsi oltre il limite originariamente previsto, l'eccezione in questo caso distruggerebbe il principio col fatto stesso di costituire una deroga a ciò che è inderogabile.

E dunque per tutte queste considerazioni generali che sosteniamo la tesi antidivorzista. Non è dunque il richiamo alla sorte dei figli dei divorziati la sola argomentazione che vale a dimostrare la pericolosità di questa legge, la quale, a parte le sue gravi conseguenze per

l'intera società, finisce col colpire ed offendere la stessa personalità individuale.

Il nostro voto contrario alla legge ci lascia sereni di fronte alla pubblica opinione, in quanto sentiamo di poter sostenere che gli attuali tentativi per introdurre il divorzio nella legislazione italiana non sono dettati da impellenti esigenze civili e sociali determinate dalle mutate condizioni del paese. Essi sono ben più l'espressione di atteggiamenti e di stati d'animo, che non il risultato di una elaborazione razionale e di un serio impegno di contribuire al vero bene della società. Ciò è provato dal fatto che nelle argomentazioni in favore del divorzio appare evidente un costante rifugio in pochi motivi che fanno leva sul sentimento, anzi sul risentimento, e soprattutto in una serie di incomplete e inadatte statistiche — frutto d'un mancato approfondimento di ricerca sociologica e scientifica — con le quali pretenderebbe di aver dimostrato un mutamento intervenuto nella realtà della situazione.

Ma è nel merito della legge che la nostra opposizione è più irriducibile. Questa legge è approssimativa, punitiva, per più versi inapplicabile e, nelle sue enunciazioni tecniche, incoerente con il vigente ordinamento giuridico: tanto che già insorgono innumerevoli preoccupazioni in seno a valenti giuristi del settore laico. La legge susciterà un ginepraio di questioni giuridiche non facilmente districabili. I giuristi, gli avvocati, i magistrati intravedono nella legge uno strumento inesatto e lacunoso, anche e soprattutto per la mancanza di un preciso coordinamento delle vecchie norme con l'istituto di nuova creazione. Resta facile pensare che, a causa della difficoltà di interpretazione delle nuove norme, allorché dovranno decidersi i casi concreti sarà agevole andare oltre la volontà del legislatore e snaturare, ampliandone o restringendone la portata, la stessa legge.

Riservandoci una più specifica disamina in sede di discussione dei vari articoli, che noi tenderemo per quanto possibile di emendare, basta soffermarsi sull'articolo 2 per constatare quanto questa legge sia tecnicamente imperfetta. Che si vuol dire quando in questo articolo si afferma che viene disposta la « cessazione degli effetti civili del matrimonio religioso conseguenti alla trascrizione »? Forse che non sono effetti del matrimonio anche quelli dei rapporti con i figli? Forse che non sono effetti del matrimonio i rapporti patrimoniali tra i coniugi? Eppure, e gli uni e gli altri non cesserebbero certo di aver rilevanza, così come anche gli eventuali diritti

dei terzi sorti in dipendenza del matrimonio. Né può bastare a tal riguardo il richiamo, fatto dall'articolo 9 dello stesso progetto, alla applicazione, « per quanto di ragione », delle disposizioni degli articoli 155, 156, 255, 258, 260, 261 e 262 del codice civile.

Il Movimento sociale italiano — coerente con i suoi grandi ideali civili e spirituali — non può non essere contrario alla privatizzazione del matrimonio perseguita da questa nuova legge. Infatti il legislatore italiano ha innegabilmente subordinato a priorità sociali l'interesse privato, e tutela in modo del tutto particolare la posizione della parte più debole nei rapporti giuridici: mentre nel caso del divorzio si avrebbe il sacrificio dei figli minori.

Come poter condividere con i proponenti della nuova legge la concezione che li porta a considerare la famiglia quasi come un servizio individuale, tale che sarebbe giustificato lo scioglimento del rapporto quando manca la possibilità di rendere quel servizio? I termini del discorso sono invece per noi diversi: il divorzio non è un problema di singole persone, bensì dell'intera comunità familiare. Ora, è facile constatare che nella relazione per la maggioranza non c'è traccia di una documentata considerazione della situazione familiare italiana. Ci si appella alla libertà, ma la libertà alla quale si dà preminente considerazione è soltanto quella del coniuge che voglia passare a nuove nozze. A parte alcuni casi degni di considerazione, tale è l'irresponsabile ampiezza del divorzio delineato in questi articoli, che, più di quanto non possa accadere in altri paesi dove vige, sì, il divorzio, ma più restrittivamente, il giovane italiano, così facilmente propenso alle mutazioni sentimentali, potrebbe allegramente programmare la sua vita coniugale: una moglie ogni cinque o sei anni, quindi cinque o sei mogli nella sua esistenza, se la fortuna e la salute lo assistono; e una mezza dozzina di figli nelle pinete o nei riformatori!

E che dire di un altro aspetto, quello economico, che fino ad oggi è stato dimenticato e che gli stessi divorzisti non hanno mai voluto trattare, a mio parere, sufficientemente? Quali saranno le conseguenze sul piano familiare, nonché — correlativamente e per ovvie ragioni — anche sul piano economico generale? Quali le ripercussioni e i danni immensi che deriveranno al popolo minuto, specialmente nelle zone più depresse e nel meridione d'Italia, da questa legge che si risolverà in una legge capitalistica, borghese e assolutamente inadeguata per coloro che, dovendo

provvedere a mantenere non più una famiglia soltanto, ma diverse, non sarebbero sorretti da un minimo di tranquillità economica? Sicché, alla fine morale si aggiungerà spesso anche la crisi materiale della famiglia, nonostante che la sua tutela sia garantita dalla Costituzione repubblicana. Ma le sinistre tacciono su questo punto, e si guardano bene dall'avvertire il popolo, il proletariato, di queste innegabili e inevitabili conseguenze!

Siamo contro questa legge anche per motivi di ordine politico, di ordine squisitamente politico. Quando mai voi, parlamentari divorzisti, avete discusso questo problema, di cui sostenete oltranzisticamente l'urgenza e la necessità — e che viene ad incidere pesantemente nella nostra società, nelle sue caratteristiche, nel suo sviluppo — in seno ai vostri organi di partito? Mostratemi un documento programmatico che su questo problema abbiate presentato agli elettori nel corso delle passate elezioni politiche da venti anni a questa parte! Presentateci una mozione dei vostri congressi nazionali ove il tema sia stato dibattuto ed approvato dai congressisti medesimi dopo un esame meditato e responsabile!

Niente vi è di tutto questo. L'onorevole Fortuna può portarci i risultati, non certo positivi e determinanti, di qualche tavola rotonda (a cominciare da quella tenutasi al teatro Eliseo il 12 dicembre 1965, nel corso della quale si trovò di fronte ad antidivorzisti che mostrarono una decisione pari alla sua) o potrà citarci qualche modesta iniziativa editoriale. Può esistere qualche ordine del giorno della Lega per l'istituzione del divorzio in Italia, che egli ha costituito sotto la presidenza del radicale avvocato Mellini, il quale in quella occasione lanciò — guarda caso — la proposta del dialogo con i cattolici sull'argomento, quale indispensabile premessa per dialoghi allargati sul terreno politico e parlamentare. Può presentarci qualche articolo apparso ogni tanto sui giornali, prevalentemente contrari al divorzio — fatta eccezione per *La Stampa*, unico quotidiano indipendente che ha assunto un deciso atteggiamento divorzista — per dimostrarci fino a qual punto il tema abbia appassionato l'opinione pubblica, oltre che la stampa. Può credere di trovare conforto nelle 36 mila lettere di adesione (che gli sono pervenute da ogni parte d'Italia da quando egli ha presentato la sua proposta di legge), 36 mila, su milioni e milioni di famiglie italiane, ma è costretto a dimenticare tutti i discorsi tenuti dai procuratori generali in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario nei distretti di corte d'appello, con i quali

i magistrati italiani, ben vicini alla realtà del paese e alle sue esigenze forse più e meglio degli attuali accesi divorzisti, hanno parlato del divorzio come del pericolo maggiore per la società, quello da cui deriverebbe disordine morale e civile.

E che cosa hanno saputo contrapporre a tutto ciò i sostenitori della proposta di legge in discussione? Forse le sparute e patetiche esibizioni di pochi divorzisti che ogni tanto stazionano davanti a Montecitorio, inalberando cartelli scritti da una stessa mano, tra la indifferenza e spesso la ostilità dei commessi della Camera, più numerosi, dei vigili urbani e dei posteggiatori di piazza Montecitorio, per non parlare dei cittadini che passano, i quali — e l'onorevole Fortuna lo accerterebbe se parlasse con loro, come ho fatto io — sono decisamente ostili al progetto divorzista; questo sta a dimostrare che questa legge interessa una minoranza ristrettissima, spesso caratterizzata da rilassati costumi, e non certo le grandi masse laboriose ed oneste del popolo italiano.

E quando mai si è fatto cenno al divorzio nelle tante dichiarazioni dei diritti dell'uomo, dei diritti dell'individuo, dei diritti del cittadino, nel corso degli ultimi due secoli? A che si deve e come si spiega questo silenzio su un tema indubbiamente appassionante e di così grossa portata per la vita degli individui, oltre che della società, se non perché il matrimonio ha avuto e continua ad avere un fine che trascende l'individuo per interessare l'intera umanità? Non è indulgere alla retorica il sostenere che questa trascendenza dei fini ha sempre giustificato e nobilitato il sacrificio di coloro che, spesso con troppa leggerezza, hanno contratto un matrimonio rivelatosi in seguito infelice.

E come dimenticare che dal 1850 in qua nessuna delle dieci proposte presentate in Italia in materia di divorzio ha trovato una pur tenue risonanza in Parlamento e nel paese, tanto che i deputati, cattolici e non cattolici, e i cittadini sono rimasti sempre pressoché indifferenti di fronte alle argomentazioni dei singoli proponenti, al punto che, in occasione dell'ultima proposta avanzata nel 1923 dall'onorevole Enrico Ferri in sede di dibattito per la riforma dei codici, per l'introduzione del divorzio nel caso di condanna a 30 anni di reclusione e nel caso di grave ed accertata infermità mentale, il ministro guardasigilli Oviglio fu in grado di replicare, tra unanimi consensi, rilevando « la profonda e generale ripugnanza per l'istituto del divorzio »?

Tutto questo non spiega nulla? Ci rende convinti che ieri l'introduzione del divorzio si è sempre scontrata con l'opposizione della stragrande maggioranza degli uomini politici e della popolazione italiana, anche non cattolica. E, come ieri, oggi! Perché mai altrimenti i divorzisti si oppongono ad ogni costo all'indizione del *referendum* popolare, che verrebbe a rappresentare con il suo risultato l'unico sistema per risolvere psicologicamente e giuridicamente il grave problema, e che avrebbe il grande pregio di indurre perfino la Chiesa a riconsiderare tutta la questione, giacché un risultato favorevole allo scioglimento del matrimonio potrà ridimensionare anche le sue tesi e le rivendicazioni antidivorziste? Questa opposizione al *referendum* dimostra ed attesta che i partiti divorzisti intendono usare un metodo di puro vertice, escludendo quella partecipazione popolare che, a parole soltanto, è a loro molto cara! Ma oggi questa proposta di legge probabilmente, nonostante tutto, passerà. Non perché lo voglia la maggioranza degli italiani; lo vogliono i partiti esclusivamente in funzione e per mere ragioni di carattere politico, e non nell'interesse primario del popolo.

Come si spiega altrimenti la confluenza massiccia e totalitaria di tutti i partiti del fronte laico, dal partito liberale fino alla estrema sinistra socialista e comunista, su questo progetto di legge? Eppure i liberali, salvo poche eccezioni, sono stati per l'indissolubilità del matrimonio all'epoca dei lavori della Costituente e non si incontra in seguito una qualsiasi loro iniziativa al riguardo che denoti un mutamento di rotta, fino alla presentazione — oggi non più tanto imprevedibile — del progetto di legge Baslini. E quanto innovatori sono oggi l'onorevole Malagodi, l'onorevole Bozzi, l'onorevole Giomo, rispetto a Croce, a Salandra, a Einaudi, rispetto allo stesso Giolitti, tutti decisi ed irriducibili antidivorzisti, come recentemente ha ricordato quell'altro irriducibile antidivorzista che risponde al nome di Mario Missiroli, che richiamava gli amici liberali immemori alla lettura di un'ammirevole pagina antidivorzista del secondo volume degli *Scritti e discorsi politici* del Croce.

Eppure anche i comunisti, dopo aver fatto notare in un articolo sull'*Unità* del 24 ottobre 1965 che solo una interpretazione restrittiva, da controriforma, dei testi di San Matteo, di San Paolo e della *Genesi*, poteva portare alla esclusione del divorzio, si erano decisi a presentare, come sostenne l'onorevole Iotti in un articolo apparso sul *Paese sera* del 3 aprile

1966, un proprio progetto di legge per la riforma di tutto l'istituto familiare, quale premessa indispensabile alla possibilità di scioglimento del vincolo matrimoniale, rifiutando altresì ogni casistica per quanto riguardava sia la separazione legale sia il divorzio, volendo essi introdurre il principio che un matrimonio poteva essere sciolto ogni qualvolta la convivenza risultava impossibile — purché fossero trascorsi cinque anni dalla separazione — sia su richiesta di uno solo sia su domanda di entrambi i coniugi: un progetto di legge sul quale i comunisti hanno soprasseduto, con la scusa di voler evitare così l'insabbiamento della proposta dell'onorevole Fortuna.

Ai comunisti io chiedo formalmente se sia venuta meno — e lo spieghino a chiare parole — la ragione per cui l'onorevole Togliatti venti anni or sono ammise l'indissolubilità del matrimonio. Egli riteneva che il problema non si poneva e non si sarebbe posto (sono sue parole) fino a quando una nuova anima civile non si sarebbe formata in Italia.

Ci spieghino dunque essi se questa nuova anima civile da venti anni a questa parte si è formata e ci dimostrino come si sia manifestato il suo avvento.

Dall'altro canto, anche il partito socialista italiano si era limitato fino a poco tempo fa ad aderire tiepidamente alla campagna divorzista dalle colonne dell'*Avanti!*, guardandosi bene dal dare — e sarebbe stato difficile ottenerla, dati i rapporti con il partito di maggioranza — la sua adesione ufficiale al progetto Fortuna, una adesione che poi, all'inizio di questa legislatura, passate le elezioni politiche, è venuta clamorosa e senza riserve sotto la spinta della sinistra e delle forze correnti filocomuniste!

Eppure l'onorevole Ferri, in una intervista rilasciata prima del 19 maggio all'*Espresso*, aveva sostenuto letteralmente che se il progetto del divorzio fosse diventato un tema di grande interesse, un tema — cioè — elettorale, il partito socialista italiano non avrebbe avuto paura di includerlo nel proprio programma alle prossime elezioni politiche. Senonché questa inclusione nel programma non c'è stata, il che porta a concludere che il segretario del partito socialista italiano non ha ritenuto, fino ad un anno or sono, il tema del divorzio né elettoralmente importante, né di grande interesse per i socialisti e per il popolo italiano.

E lo stesso onorevole Tanassi, in polemica con l'onorevole Fortuna, nella trasmissione televisiva del 29 settembre scorso ebbe ad affer-

mare che, secondo il suo partito, il problema dal punto di vista politico non sembrava avere possibilità di soluzioni immediate, sia per il rapporto delle forze esistenti nel paese, sia per la maturazione del problema che, secondo l'esponente socialista, non era ancora completa. Ricordando quella sua posizione politica, ovviamente vorremmo chiedergli, onorevoli colleghi, donde trasse e ove fondò in quella occasione il suo pessimismo.

Quale valore politico, dunque, si deve ascrivere a questo fronte divorzista che si è costituito dopo che i comunisti hanno preferito non subordinare più questo problema alle esigenze del dialogo, dopo che i socialisti e i repubblicani hanno preferito non subordinarlo più ai rapporti con la democrazia cristiana, e persino il partito liberale alla ricorrente tentazione — già da altri evidenziata — di presentarsi all'opinione pubblica come secondo partito cattolico?

Abbiamo assistito ad una orchestrazione comune, convergente e perfetta nei toni e nella scelta dei tempi, che vuole dimostrare come il problema dell'introduzione del divorzio sia pressante, improcrastinabile, tanto da doverne anteporre la discussione a quella dei tanti altri gravi problemi di portata nazionale, quali ad esempio quelli che concernono l'attuazione delle norme sociali e sindacali della Costituzione.

Ma questa orchestrazione, alla quale inizialmente si prestarono pochi comprimari, e poi via via tutto lo schieramento laico e marxista del Parlamento, tende a finalità — noi crediamo — che nella sostanza hanno poco o nulla a che vedere con la dissolubilità o meno del vincolo matrimoniale. Essa tende ad applicare nella vita politica italiana quel fecondo insegnamento di Lenin che consiste nella conquista, per linee interne, di uno degli ultimi baluardi, uno degli ultimi pilastri, assieme alla religione, all'esercito, alla certezza del diritto, alla scuola, di questo Stato: la famiglia, la quale, così come da secoli è presso di noi organizzata, rappresenta ancora uno ostacolo — forse il più formidabile, forse l'ultimo — in ordine alla sostituzione del presente ordine con il progressismo di sinistra.

Vi è, dunque, una manovra politica in atto, che non riguarda tanto i reali problemi della famiglia e della società nazionale, ma che mira a far colpire la democrazia cristiana dai suoi stessi compagni di maggioranza, affiancati dalle più forti opposizioni parlamentari. Questo atteggiamento e questo disegno dimostrano, ancora una volta, che mentre il PSI

e il PRI continuano ad appoggiare per ragioni contingenti il governo dell'onorevole Rumor, dall'altro lato non hanno mai rinunciato, né intendono rinunciare, al loro vero obiettivo, che è quello di spostare sempre più a sinistra l'asse della politica italiana, a tutto beneficio delle estreme sinistre e dei loro intenti sovvertitori della contemporanea società nazionale.

Il Movimento sociale italiano non può, inoltre, non sollevare un altro argomento: il Governo non può stare al di fuori di questo problema.

Anche ambienti democristiani hanno dovuto rilevare che non è bello costituzionalmente e non è edificante politicamente questo stralcio di Governo di assemblea, offerto alla vista del paese, che quando si parla di divorzio e solo di divorzio ci fa trovare di fronte due Governi: uno costituzionalmente congelato, l'altro incostituzionalmente operante.

Alcuni giornalisti smaliziati hanno parlato di Ponzio Pilato riferendosi al Governo, sostenendo che per il dibattito sul divorzio è stata inventata, *ad hoc*, la figura del semigoverno, cioè del Governo a metà. Mezzo Governo può assistere al dibattito, mezzo governo deve disertare il dibattito; nel senso che la metà clericale o democristiana può assistervi, la metà laica o anticlericale deve assentarsi, e viceversa. E capita di vedere le due metà lasciare concordemente il banco del Governo e appollaiarsi nell'aula, preferibilmente in banchi lontani e poco appariscenti, ogniquale volta si voti.

C'è ancora di più; la metà clericale o democristiana ha il permesso di sedere al banco del Governo, ma deve farlo con somma discrezione, con una certa qual dose di umiltà. Deve trattarsi di una presenza a livello di sottosegretari, quasi mai di ministri. Sicché questo dibattito, seppure avrebbe dovuto essere il dibattito del secolo per la resa e l'equivoco che nascono dalla politica governativa, non offre spunti validi ed interessanti, e va avanti senza dialogo, senza dialettica, senza sviluppi, dopo la fiammata delle eccezioni procedurali e costituzionali e una volta spentasi l'iniziale polemica, con le divisioni in aula sul voto, forse perché il campo cattolico, quello ufficiale, tanto per intendersi, si è andato vieppiù limitando in materia di divorzio a notizie sempre più brevi e sempre meno intransigenti sull'*Osservatore romano*, così rispettose nei confronti del partito socialista e delle sue libere scelte, e così taciturne sulle forze politiche che insieme alla democrazia cristiana

stanno sostenendo alla Camera la battaglia antidivorzista, con tanto minore interesse rispetto a quello manifestato in clamorose circostanze del recente passato, allorché vennero dati persino consigli di votare per il primo Governo di centro-sinistra, nonostante il fatto che non fosse in gioco, allora, la causa del cattolicesimo.

Come potete considerare con carattere di priorità il problema in discussione? Esso non è più un'ipotesi fastidiosa, in prospettiva, per il Governo attuale o, per meglio dire, per le componenti democristiane del Governo, ma è divenuto un problema da risolvere subito, urgentemente. Ci piace constatare — e non lo facciamo in verità con piacere — che tutte le operazioni politiche alla lunga hanno un prezzo; e se fino a ieri il prezzo del centro-sinistra l'ha pagato il paese sotto ogni profilo, da quello economico e sociale, da quello morale a quello del deterioramento quasi completo dello Stato nella sua autorità e nelle sue stesse funzioni istituzionali, era fatale che anche il partito cattolico e la Chiesa avrebbero prima o poi ricevuto i conti da saldare.

Nel momento stesso in cui il centro-sinistra si è levato, attraverso la conclamata irreversibilità, a vero e proprio dogma (offendendo la stessa democrazia politica e quella parlamentare) con la discriminazione del centro-destra, la democrazia cristiana, proprio sui principi irrinunciabili che le vengono in gran parte dalla dogmatica cattolica, ha rischiato di trovarsi isolata. Perciò la situazione morale del paese negli ultimi otto anni, gli anni del progressivo scivolamento verso tutti i sinistrismi, è precipitata dove tutti possono constatare. Ed oggi il problema del divorzio è esploso inopinatamente, per iniziativa dei comunisti, tra le mani del Governo, al di fuori e perciò contro gli impegni programmatici della maggioranza governativa.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non siamo noi a negare che non esistano in Italia certe condizioni che impongano il riesame della legislazione civile del matrimonio, tanto più che il nostro vecchio codice civile concepisce l'indissolubilità del matrimonio in termini assoluti ed assurdi. Gli autori del codice erano in buona parte i laici, gli anticlericali, i massoni della vecchia Italia sabauda, i quali volevano dimostrare che il nuovo regime unitario sapeva difendere la famiglia molto meglio dei preti e cioè della Chiesa. Non per nulla il codice di diritto canonico prevede infatti, ai fini della declaratoria di nullità del

matrimonio — sempre con la riserva cautelativa *si vera sunt exposita* — una vasta gamma di motivi, tanto che gli sposi, o uno di essi, in malafede, possono premunirsi di una prova per dimostrare dopo un certo numero di anni che non avevano inteso contrarre matrimonio indissolubile secondo lo spirito e la lettera del sacramento, di aver pattuito la esclusione dei figli o di essere stati forzati, minacciati, intimiditi, per ottenere in futuro l'annullamento.

Difendendo l'indissolubilità del matrimonio però questo gruppo non resta insensibile di fronte a tutte le situazioni anormali che è dato di constatare nel nostro paese. La nostra posizione è e resta indubbiamente chiara: massima tutela, prevalente e prioritaria, alla famiglia legittima e a ciascuno dei suoi membri, nella parità assoluta dei coniugi; ma le situazioni anormali vanno anch'esse tutelate, per quanto possibile regolamentate e persino sanate.

La legge è capace di dare nuovo ordine al diritto familiare e più specificatamente di dare un preciso regolamento giuridico agli imprescindibili interessi, sia di carattere patrimoniale che personale, i quali nascano da rotture familiari o da unioni di fatto; e ciò anche prescindendo dal consenso esplicito od implicito del coniuge legittimo. La legge può anche soccorrere per un ampliamento ed un generale riesame nel campo civilistico delle cause di nullità radicale del matrimonio, e non solo per quanto attiene alla capacità di intendere e di volere richiesta per la valida prestazione del consenso matrimoniale. Nessuno, infatti, si cura di proporre modifiche alle norme sulla dichiarazione di nullità del matrimonio civile, le cui cause attualmente si riducono per il nostro ordinamento in pratica all'incapacità dell'atto sessuale e a quella dell'intendere e di volere, sì che la giurisprudenza della Cassazione è indotta a restringere al massimo la già ridotta casistica prevista dall'ordinamento italiano con rigidissime decisioni, quando in tale campo è molto più aperto e comprensivo — dobbiamo per forza di cose riconoscerlo — il diritto canonico, il cui regime potremmo per questo non dico adottare, ma quanto meno prendere in considerazione per effettuare un confronto, rivedendo la disciplina del matrimonio civile italiano.

Noi chiediamo, dunque, che il Governo, fin troppo assente sul piano delle grandi riforme, prenda l'iniziativa di presentare un progetto organico sul diritto di famiglia — progetto che già fu redatto, prima ancora che

l'onorevole Fortuna avanzasse la sua proposta, e che è stato già approvato dal Consiglio dei ministri — così da consentire che la regolamentazione del matrimonio sia abbinata o, per meglio dire, assorbita in questo più vasto quadro normativo.

Perché mai i divorzisti hanno temuto questo abbinamento e questo assorbimento, contro il quale essi insorsero subito, in modo estremamente deciso, fino a parlare addirittura — ricordo le parole dell'onorevole Fortuna — di tradimento operato contro di loro dai propri compagni di partito? Non credono dunque essi nella urgenza della riforma del diritto di famiglia più ancora che in quella del divorzio? Non ritengono più importanti e prevalenti, rispetto agli interessi dei genitori, e spesso agli interessi di uno solo di questi, gli interessi ed i diritti dei figli, che rimarranno vittime del disordine domestico che con il divorzio si intende legalizzare?

Se sono mutate le condizioni del nostro paese, al punto da richiedere l'introduzione del divorzio — il che noi neghiamo sia successo — le stesse nuove condizioni impongono anche l'inderogabile necessità che tutto il sistema del diritto familiare sia al più presto ristrutturato, in via assolutamente prioritaria.

In conclusione, onorevoli colleghi, noi riteniamo che il divorzio allo stato attuale non sia in sé e per sé contrario alle norme di civiltà, perché è praticato in molti e civili paesi del mondo; ma esso implica una riforma costituzionale che, invece, questa Camera ha deciso di non fare e ferisce la essenza del matrimonio italiano, alla cui natura è contraria la dissolubilità; dissolubilità che nella abborracciata ed improvvisata proposta di legge in discussione è per molti versi arbitraria e rimessa al libito delle parti interessate.

Oltreché per tutti i motivi di ordine civile, sociologico, naturale, giuridico, economico e politico, cui ho accennato, siamo convinti che il divorzio, per i limiti che gli sono stati posti, degenererà in abusi, in quanto, pur prevedendo cause apparentemente tassative, queste si presteranno — così come la disciplina dell'annullamento — a trucchi giudiziari, a messe in scena tali da costituire una irrimediabile distruzione dell'unità familiare con danni ben più gravi di quelli derivanti dalla indissolubilità.

Le pretese limitazioni legali al divorzio, laddove esso è ammesso, non hanno mai limitato nulla, ed è fondata l'opinione di coloro i quali ritengono che tali limitazioni sia-

no sostanzialmente ingiuste ed arbitrarie, tanto che appare più chiara ed accoglibile la alternativa insuperabile: o indissolubilità assoluta, o illimitata libertà di divorzio; illimitata libertà che, però, si può sostenere solo facendo del matrimonio un affare meramente privato, un fatto di pura coscienza individuale.

Che quello che io vado sostenendo sia obiettivamente valido, lo dimostra quanto è accaduto il 13 giugno di quest'anno ai Comuni, in Inghilterra, ove è stato approvato, anche in quella sede per volontà dei laburisti, forse con il segreto proposito di risollevare le sorti elettorali del loro partito, un disegno di legge sul divorzio, che qualcuno autorevolmente ha definito come una « Casanova Charter », una « Bolla di Casanova ». Erano 42 anni che la legge sul divorzio non subiva modifiche nel Regno Unito. Nel 1937 il *Matrimonial Causes Act* aveva ampliato la casistica aggiungendo la « crudeltà » e « l'abbandono » al motivo principale del divorzio, che prima di allora era rappresentato dall'adulterio, e fino ad oggi il giudice stabiliva se il matrimonio dovesse o no essere sciolto; d'ora in avanti egli dovrà soltanto prendere atto del fatto che i coniugi intendono divorziare. Bastano due anni di separazione per rendere operante questa clausola, sempre che marito e moglie siano d'accordo. Se uno dei due si oppone, occorrono cinque anni di separazione: per cui il marito (o la moglie) che voglia unilateralmente fare sciogliere il vincolo e quindi distruggere la sua famiglia, altro non fa che abbandonare il domicilio coniugale. Trascorsi 5 anni, si presenterà in tribunale ed otterrà il divorzio, anche se il coniuge si oppone.

Un altro motivo di scioglimento consiste nel fatto che uno dei coniugi si sia comportato in maniera tale da rendere all'altro moralmente impossibile la continuazione della vita in comune. Questo articolo comprende l'adulterio commesso da una delle parti, in caso che l'altro dichiari di non poter sopportare l'idea di essere stato ingannato. Sicché, per questa casistica, così confortante per i divorzisti, capiterà l'innamissibile eventualità che una moglie o un marito « innocente » possa venir costretto al divorzio ad opera del coniuge « colpevole ». E non v'è giurista che tenga il quale possa non considerare l'obiezione più che fondata. Sicché in base a questa nuova legge del civile popolo inglese il divorzio sarà quasi una formalità e, grazie alla casistica, che con qualunque legge ordinaria si potrà in seguito ampliare, esso diventerà

facile quasi come il rinnovo della patente automobilistica o della licenza di caccia.

Il *Divorce Act* approvato 7 giorni fa nel Regno Unito fa il paio — e non poteva essere diversamente, date le premesse e dati i proponenti — con un'altra legge « di tipo Casanova » che i laburisti fecero passare l'anno scorso per rendere legale l'aborto, a patto che venisse procurato da medici specialisti, seguendo determinate formalità. E non vuole apparire irrisuardosa verso gli odierni proponenti del progetto per l'introduzione del divorzio in Italia, con il quale si viene ad inserire il primo cuneo nella famiglia italiana, suscettibile di progressive penetrazioni sotto la spinta di proposte di legge future, la mia domanda volta a chiedere se vogliano aggiungere al loro *curriculum* parlamentare anche una nuova benemerita proposta sulla regolamentazione dell'aborto, ad imitazione dei loro colleghi socialisti del Regno Unito.

Il Movimento sociale italiano, dunque, sostiene che non v'è necessità giuridica di questa riforma, né utilità sociale, e quindi non intende offrire la sua positiva cooperazione per introdurla nella nostra legislazione. Può essere vero che lo Stato italiano sia chiuso in un'inadeguata legislazione sulla famiglia, in parte ancora subordinata al diritto canonico. Ma riteniamo che, tenuto conto delle odierne condizioni in cui si trova, sia necessaria preminentemente la difesa della famiglia italiana fondata sul matrimonio indissolubile, evitando, in conformità con le indicazioni costituzionali e con la tradizione italiana, una grave offesa e una grave lesione all'istituto familiare.

Nell'odierno disfacimento morale e di istituti del nostro Stato siamo convinti — e la nostra convinzione non è tanto cattolica quanto politica — che la legge sottoposta al nostro esame non possa rappresentare uno dei punti di forza dell'unità e della saldezza morale della famiglia italiana, e, quindi, della società nazionale.

Votando contro crediamo di non tradire le nostre convinzioni, e di perseguire l'unità della famiglia, il bene della società. Non ci interessa in questa sede il temporalismo tradizionale delle gerarchie ecclesiastiche e nemmeno la più non tanto immutabile dottrina della Chiesa. Ci interessa — ed è questa la nostra unica preoccupazione — opporre un freno all'inarrestabile processo di disgregazione della morale, difendendo un ordinamento giuridico, che rispecchia valori che dal popolo italiano sono avvertiti e continuano ad essere avver-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GIUGNO 1969

titi in modo autonomo ed anche diverso dagli altri popoli.

Ecco, dunque, i motivi di fondo che ci fanno credere che, mantenendo per legge l'indissolubilità del matrimonio ed impedendo che in ogni caso essa venga condizionata dalla proposta in discussione, si contribuisce a salvare, in questa società del benessere in cui l'economia esercita una vera e propria demonia, la famiglia in via di devastazione e, con la famiglia, la società nazionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DI LISA ed altri: « Norme per la definizione degli *standards* edilizi » (1613);

SCIONTI ed altri: « Abrogazione delle norme limitative della corresponsione delle quote di aggiunta di famiglia al personale femminile dipendente statale » (1614);

MUSSA IVALDI VERCELLI e SANTI: « Interpretazione autentica dell'articolo 151, lettera g), del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 » (1615).

La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà deferita alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede. Delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Richiesta di deferimento in sede legislativa e rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

SANTI ed altri: « Inquadramento tra il personale non di ruolo del Ministero delle finanze del personale copista delle conservatorie dei registri immobiliari » (*urgenza*) (1034);

QUERCI e VASSALLI: « Modifiche alle norme sul servizio ipotecario e sul personale delle conservatorie dei registri immobiliari » (*urgenza*) (1075).

Contemporaneamente il Governo ha chiesto — a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento — che i suddetti provvedimenti siano rimessi all'Assemblea.

I provvedimenti restano, pertanto, all'esame della Commissione stessa in sede referente.

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TAORMINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAORMINA. Desidero sollecitare lo svolgimento di una mia interrogazione sullo sciopero dei cancellieri.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 2 luglio 1969, alle 16,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

COTTONI: Estensione dell'assistenza sanitaria e farmaceutica per infermità diverse da quelle di guerra ai mutilati ed invalidi di guerra, militari e civili ascritti dalla seconda all'ottava categoria (854);

PROTTI: Modificazioni alla legge 3 aprile 1958, n. 469, relativa all'assistenza medico-sanitaria degli invalidi di guerra (1279);

LENOCI ed altri: Modificazioni alla legge 3 aprile 1958, n. 469, relativa all'assistenza medico-sanitaria degli invalidi di guerra (1435);

PROTTI: Estensione della legge 3 aprile 1958, n. 469, ai mutilati e invalidi di guerra ascritti alle categorie dalla seconda all'ottava che non fruiscono di assistenza malattia da parte di enti mutualistici (1447);

ALMIRANTE ed altri: Estensione dei benefici della legge 3 aprile 1958, n. 469, ai muti-

lati ed invalidi di guerra ascritti alle categorie dalla seconda all'ottava che non fruiscono di assistenza malattia da parte di enti mutualistici (1490);

LENOCI ed altri: Estensione della legge 3 aprile 1958, n. 469, ai mutilati e invalidi di guerra ascritti dalla seconda all'ottava categoria che non fruiscono di assistenza malattia da parte di enti mutualistici (1575).

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

La seduta termina alle 13,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

DI LISA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali sono le ragioni che ostano alla emanazione della regolamentazione prevista dall'articolo 20 della legge 14 luglio 1967, n. 592, sulla « Raccolta, conservazione e distribuzione del sangue umano ».

La mancata promulgazione di detta regolamentazione che doveva essere emanata entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge stessa, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 31 luglio 1967, n. 191, non consente, allo stato attuale delle cose, di dare piena attuazione alle norme della legge stessa, creando grave disagio e non poche perplessità e difficoltà agli enti, associazioni ed ospedali che hanno bisogno urgente di dare definitiva sistemazione alla organizzazione trasfusionale italiana.

L'urgente emanazione del regolamento, che deve trovare una sua coordinazione con la legge di riforma ospedaliera, rappresenterebbe un altro favorevole contributo, al consolidamento della politica sanitaria nazionale, che tende ad innovare ed adeguare le strutture e l'organizzazione sanitaria ospedaliera del paese. (4-06623)

IGNI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quale fondatezza ha la notizia diffusa in questi giorni da alcuni giornali, secondo la quale il governo svizzero avrebbe negato la propria doverosa quota di contributo finanziario per assicurare un equo trattamento di assicurazione malattia ai familiari degli emigrati italiani in Svizzera, e se tale notizia corrispondesse alla realtà, quali iniziative intenda predisporre il Governo per convincere il governo elvetico, al rispetto di precedenti assicurazioni positive ed al riconoscimento, non solo formale, ma sostanziale, del grande contributo dell'emigrazione italiana all'economia del proprio paese. (4-06624)

PISICCHIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendono adottare a seguito delle vive e giustificate proteste, formulate dal consiglio comunale di Monopoli

(Bari) ed esplicitate con l'ordine del giorno approvato il 3 giugno 1969, per risolvere il problema riguardante la variante alla strada statale 16.

Il problema che investe le prospettive dell'avviato sviluppo economico e sociale della città di Monopoli, ha segnato una battuta d'arresto, a causa dell'interruzione dei lavori iniziati conformemente alla progettazione originaria approvata dal Consiglio superiore dei lavori pubblici nel 1968, dopo un lungo iter della pratica che ha visto impegnata quella civica amministrazione sin dal 1962.

L'interrogante fa presente che di fronte alla giusta protesta del comune di Monopoli, si rende indispensabile e con la massima urgenza, rimuovere e superare qualsiasi ostacolo che impedisce il proseguimento per la realizzazione dell'opera, struttura necessaria per lo sviluppo economico della comunità locale, tenendo presente, in fase di esecuzione dei lavori, anche i legittimi interessi dei frontisti. (4-06625)

LAMANNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere per quali motivi il signor Rizzuti Francesco, maresciallo di pubblica sicurezza, sia stato trasferito da Paola a Reggio Calabria e, poi, a Lecce.

Risulta all'interrogante che il provvedimento di trasferimento (che porta la data del 21 gennaio 1969) sia stato adottato subito dopo la notizia (pubblicata ai primi di gennaio sulla *Gazzetta del Sud*) della elezione del dottor Domenico Rizzuti, figlio del maresciallo, a membro del comitato direttivo della sezione comunista di Paola.

Infatti, in seguito a tale provvedimento il dottor Asciti, al tempo dirigente del commissariato di Paola, convocava il Rizzuti consigliandogli di avanzare al capo della polizia domanda di revoca in quanto « non abitando più il figlio in famiglia, era venuta a cessare la causa che aveva determinato il provvedimento ».

Il maresciallo Rizzuti, rendendosi conto di essere vittima di un atto arbitrario e discriminatorio, informava della vicenda il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Paola, che interveniva nei confronti degli organi competenti di polizia e otteneva la revoca del trasferimento.

Il maresciallo Rizzuti continuava così a prestare servizio presso il commissariato di Paola, ma veniva sottoposto a pesanti limitazioni nel suo lavoro e nella sua stessa vita privata.

Successivamente in data 14 maggio 1969, al Rizzuti perveniva un nuovo ordine di trasferimento per Lecce da attuarsi con effetto immediato e ben due colonnelli di pubblica sicurezza — l'ispettore di polizia di Reggio Calabria e il comandante del gruppo di pubblica sicurezza di Cosenza — si recavano a Paola per la esecuzione del provvedimento.

2) Per sapere — dato che il Rizzuti ha uno stato di servizio esemplare e che nessuna fondata ragione è alla base del suo trasferimento — se il Ministro non ritenga arbitrario e persecutorio il provvedimento adottato nei suoi confronti per il fatto di essere padre di un comunista, e se non intenda intervenire per la revoca del provvedimento ed il rispetto delle più elementari norme di correttezza amministrativa e di costume pubblico, così palesemente violate da parte degli organi dirigenti di pubblica sicurezza. (4-06626)

SGARLATA, FRASCA, GUNNELLA, COMPAGNA, SCARDAVILLA, DRAGO, MAGRI, GULLOTTI, GIOIA, AZZARO, DI LEO, GRASSI BERTAZZI, TURNATURI, GERBINO, RUFFINI, SPADOLA, SCALIA, GIGLIA, LA LOGGIA, MUSOTTO, MASCIADRI, CALDORO, NAPOLI, CASCIO, CUSUMANO, PREARO, SCHIAVON, VICENTINI, LONGONI, DALL'ARMELLINA, CANESTRARI, VALEGGIANI, ERMINERO, DAGNINO, BELCI, ROMANATO, PERDONA, SCIANATICO, MICHELI PIETRO, DEGAN, BALASSO, CORA, FELICI, BERNARDI, SPERANZA, SANGALLI, ARMANI, FRACANZANI, FORNALE, ZAMBERLETTI, BIANCHI GERARDO, FABBRI, PATRINI, MONTI, BIMA, BOLOGNA, CICCARDINI, LAFORGIA, STELLA, BODRATO, RICCIO, CAVALIERE, VALIANTE, PALMITESSA, BIANCHI FORTUNATO, ANSELMI TINA, SQUICCIARINI, STORCHI, REALE GIUSEPPE, BOVA, TAMBRONI ARMAROLI, URSO, MIOTTI CARLI AMALIA, EVANGELISTI, LIMA, BARBERI E SCOTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e degli affari esteri.* — Per conoscere le iniziative adottate dal Governo per dare seguito all'ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati sui problemi della agrumicoltura italiana, quasi due mesi addietro.

In particolare se sono stati consultati gli organismi regionali e delle categorie delle zone più rappresentative delle produzioni agrumarie in grado di segnalare misure concrete per concedere alla nostra agrumicoltura quella nuova regolamentazione capace di as-

sicurare, comunque, prezzi garantiti al produttore, effettiva preferenza comunitaria, clausola di salvaguardia e restituzioni all'esportazione verso i Paesi terzi come per gli altri prodotti agricoli comunitari.

Gli interroganti mentre richiamano l'attenzione del Governo sugli impegni assunti di fronte al Parlamento, chiedono di conoscere se non si reputi urgente dare il via alle soluzioni sopraccennate, evitando che la proverbiale « lentocrazia » italiana aggravi l'attuale crisi di una delle nostre più tipiche produzioni; ed inoltre se non si ritenga necessario prima che l'Italia dia il suo consenso all'entrata in vigore degli accordi con il Maghreb (prevista per il 1° agosto 1969 con la conseguente estensione di altre preferenze doganali per gli agrumi della Turchia, della Spagna e di Israele), di esperire in sede comunitaria una azione tendente ad inserire l'esame dei regolamenti degli agrumi all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri della CEE, allo scopo di definire il problema degli agrumi comunitari, in ogni modo prima che venga approvato il regolamento finanziario dell'agricoltura della CEE che rappresenta l'ultima occasione per negoziare la tutela comunitaria dei nostri agrumi da una posizione di forza.

Se risponde, infine, a verità la notizia secondo la quale la delegazione italiana intenderebbe deviare a favore del settore ortofrutticolo in generale, i compensi spettanti soltanto ai produttori di agrumi italiani, dato che il dazio doganale (TEC) è stato svuotato di contenuto solo per gli agrumi, in seguito alle note preferenze concesse agli altri paesi produttori di agrumi del Mediterraneo, mentre risponderebbe a criterio di giustizia concedere ulteriori compensi alla produzione agrumicola italiana in particolare, la quale ancora attende che le venga assicurata una effettiva preferenza comunitaria. (4-06627)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere perché da parte della Cassa per il Mezzogiorno vengono erogati con tanta lentezza i contributi a fondo perduto destinati alle imprese artigiane della provincia di Lecce;

per sapere se non ritengano estremamente limitate ed insufficienti le somme già stanziare, in confronto al fabbisogno dei contributi reclamati dalle categorie artigiane;

per conoscere quali provvedimenti urgenti intendono adottare sia allo scopo di soddisfare rapidamente tutte le richieste quali risultano dalle domande giacenti presso la locale Camera di commercio, sia allo scopo, più generale, di sollevare le sorti dell'artigianato salentino che da molti anni è stato investito da un profondo e sempre più preoccupante processo di degradazione economica e sociale. (4-06628)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per chiedere se sia a conoscenza della situazione esistente nel Messico, dove sono stati imprigionati per motivi politici esponenti rivoluzionari appartenenti al movimento della IV internazionale e per conoscere quali iniziative intende prendere per ottenere la loro liberazione e la tutela dei loro diritti di cittadini. (4-06629)

GRANZOTTO E LATTANZI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Sulla seguente situazione relativa al funzionamento del tribunale e della Procura della Repubblica di Ascoli Piceno: premesso che presso il suddetto tribunale pende da oltre due anni un procedimento penale avente ad oggetto sofisticazione di sostanze vinose ed altro a carico di numerosi imputati, l'istruttoria del quale assorbe totalmente l'attività del giudice istruttore, di un magistrato del pubblico ministero e di un cancelliere; premesso ancora che la vastità e peculiarità del procedimento richiede mezzi tecnici e finanziari straordinari, necessari per una rapida conclusione della istruttoria stessa; se non ritenga quindi:

a) di richiedere con urgenza la modificazione dell'organico della Procura della Repubblica presso il tribunale di Ascoli Piceno con il ripristino del secondo posto di sostituto, al fine di consentire l'espletamento di tutti i compiti funzionali del pubblico mini-

stero, anche in relazione alla normale attività del tribunale;

b) di porre a disposizione mezzi meccanici, materiale di cancelleria e fondi per spese di cancelleria in misura congrua alle necessità della richiamata istruttoria. (4-06630)

LUCIFREDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quando potrà essere realizzato il raddoppio della via Aurelia nel tratto compreso tra Ventimiglia e Latte, in modo da completare il raddoppio tra Ventimiglia e il confine, come è esigenza sempre più sentita per lo smaltimento ordinato del crescente traffico di frontiera. (4-06631)

LUCCHESI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere in base a quali direttive e quali criteri si sia proceduto da parte della società concessionaria della Camionabile della CISA agli espropri ed ai relativi indennizzi dei terreni attraversati dalla predetta arteria.

Per sapere se risulta che tali espropri ed indennizzi per terreni attraversati e case coloniche abbattute vengono effettuati a prezzi inferiori a quelli di mercato e senza tenere alcun conto dei danni diretti ed indiretti che vengono arrecati alle unità poderali ed alle aziende.

Per sapere come mai tali espropri ed indennizzi vengono effettuati senza alcun concerto con gli organi governativi dell'agricoltura — gli unici competenti a dare un giudizio sull'equo prezzo — e senza sentire le organizzazioni di categoria.

Questo modo di procedere piuttosto arbitrario e lesivo dei legittimi interessi di lavoratori che traggono i mezzi di vita dalla terra, ha creato grave malcontento ed uno stato di tensione nelle popolazioni rurali del territorio dei comuni di Pontremoli, Mulazzo, Tresana, Aulla. (4-06632)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se, le osservazioni che si muovono all'amministrazione del comune di Capoliveri (Livorno), non siano il risultato di sollecitazioni esterne e dettate da ragioni di parte:

1) sottolineando che, non sfuggendo la conduzione degli enti locali al controllo e alla vigilanza dell'autorità tutoria, dette sollecitazioni possono rappresentare una pressione prevaricatrice dei compiti di tutela previsti da precise disposizioni di legge;

2) rilevando altresì che precedentemente alla denuncia degli ipotetici addebiti che si muovono all'amministrazione di Capoliveri e su cui si richiama l'inchiesta e la sua resa di pubblica ragione, non risulta vi siano state, da parte delle autorità tutorie, contestazioni in proposito.

« Gli interroganti pertanto chiedono al Ministro se, in considerazione di quanto esposto, non ritenga le sollecitazioni esterne un fatto che, politicamente, si scontra con il principio dell'autonomia che deve presiedere alla gestione della cosa pubblica.

(3-01692)

« ARZILLI, RAFFAELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro della difesa, per conoscere — in relazione alle minacciose dichiarazioni contenute nel comunicato rilasciato il 19 giugno 1969 dal generale di corpo d'armata Antonino Giglio, comandante della regione militare della Sicilia, con cui, contestando il diritto di sciopero e di manifestazione dei lavoratori palermitani, da lungo tempo in agitazione, si afferma, tra l'altro, l'intendimento di voler " stroncare immediatamente " le proteste operaie — se erano stati messi al corrente del contenuto di detto comunicato e per sapere quali misure immediate abbiano adottato o intendano adottare per impedire che si attenti ai diritti dei lavoratori la cui libertà di sciopero e di manifestazione, rigorosamente sancita dalla Costituzione, nessun generale può arrogarsi la pretesa di limitare o di negare.

(3-01693) « GATTO, MAZZOLA, PIGNI, LAMI, LATTANZI, LUZZATTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa per conoscere quali prov-

vedimenti intendono adottare nei confronti del generale Giglio, comandante della regione militare della Sicilia, il quale con un inaudito comunicato minaccia di stroncare la legittima manifestazione dei lavoratori del cantiere navale di Palermo, costretti a lottare contro la serrata padronale. Il comunicato è tanto più grave in ragione degli inammissibili apprezzamenti in esso contenuti circa le forme di lotta adottate dai lavoratori per salvaguardare i loro diritti.

« Gli interroganti, nel sottolineare che l'iniziativa del generale Giglio di intervenire con i " suoi mezzi " contro gli operai in lotta ha determinato un profondo turbamento nell'opinione pubblica e tra i lavoratori, è assolutamente incompatibile con i principi della Costituzione repubblicana e colpisce gravemente il fondamento stesso della democrazia nel Paese, considerano indispensabile l'immediato intervento delle autorità di governo per garantire il pieno rispetto della Costituzione.

(3-01694) « MACALUSO, INGRAO, PAJETTA GIAN CARLO, BOLDRINI, D'ALESSIO, SPECIALE, FERRETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere i motivi e i canali informativi in base ai quali, a suo tempo, gli onorevoli Assennato ed Elkan espressero un giudizio negativo sulla magistratura siciliana e se dopo le risultanze del processo Liggio a Bari non ritengano invece indilazionabile una indagine approfondita sullo stato della giustizia in Italia al fine anche di accertare la configurazione dei reati e la situazione criminale in tutte le regioni della Repubblica in un momento di grave tensione sociale ed economica e di trasformazione della società.

(3-01695)

« GUNNELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se corrisponde al vero la notizia secondo la quale l'ONMI ha accolto la richiesta della signora Guidi Rachela vedova Mussolini di rientrare in possesso della " Rocca delle Caminate ", retrocedendo il complesso immobiliare al prezzo di lire 48 milioni alla signora sopra citata. Tale operazione viene giustificata dall'ONMI in quanto le condizioni finanziarie dell'opera non hanno consentito di affrontare le ingenti spese occorrenti per i lavori di adat-

tamento della " Rocca " per dotare la regione Emilia Romagna di un istituto per minori anormali psichici, sia perché i vincoli posti dalle belle arti e la monumentalità del complesso rendono difficili la utilizzazione del medesimo ai fini assistenziali.

« Gli interroganti chiedono al Ministro se non ritiene questo atto di compra-vendita - avvenuto non senza l'approvazione del Ministero della sanità - in contrasto con quanto la Corte dei conti ha rilevato più volte sulla gestione dell'ONMI, e soprattutto assurdo perché avvenuto mentre presso la Commissione della sanità della Camera è in corso la discussione sullo stato dell'ONMI e sulle sue attività. Ciò è tanto più assurdo perché la Rocca delle Caminate fu restaurata e " regalata " a Mussolini dalle organizzazioni del regime e pagata in gran parte mediante trattenute, fascisticamente operate, sulle buste paga dei lavoratori di Romagna. Il vetusto castello e l'annesso parco della Caminate fanno parte di quei beni immobili che in base ai decreti-legge 27 luglio 1944 e 26 marzo 1946 avrebbero dovuto essere confiscati " per avere il Mussolini tradito la Patria ponendosi spontaneamente ed attivamente al servizio dell'invasori tedeschi; per avere nella sua qualità di capo del Governo fascista annullato le garanzie costituzionali, distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromettendo le forze del paese condotte alla rovina; promosso e diretto la marcia su Roma del 28 ottobre 1922; promosso e diretto il colpo di Stato il 3 gennaio 1925 ".

« Gli interroganti chiedono quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per fermare questo atto e se non ritenga che le attrezzature totalmente inutilizzate dell'ONMI (sembrano ammontare a un valore di oltre un miliardo cinquecento milioni) e le attrezzature parzialmente utilizzate siano passate agli enti locali su una base di un affitto simbolico e con l'obbligo della loro conservazione, al fine di essere utilizzate per un migliore servizio socio-sanitario per l'infanzia. (3-01696) « FLAMIGNI, ZANTI TONDI CARMEN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici, e il Ministro per gli interventi straordi-

nari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord per sapere - premesso che l'economia elbana in genere ed in particolare quella di Portoferraio non ha ancora ritrovato, a 25 anni dalla fine della guerra ed a 20 dallo smantellamento del suo glorioso stabilimento siderurgico (2500 dipendenti) un proprio positivo collocamento nel quadro di quella nazionale ed una prospettiva adeguata ed idonea a soddisfare le esigenze di lavoro dei suoi abitanti, specialmente delle leve giovanili;

che la sola ed unica prospettiva turistica, dato l'inarrestabile regresso delle attività marinare, minerarie ed agricole (queste ultime colpite in questo mese anche da una spaventosa grandinata), non può fare da supporto unico - limitata come è a tre soli mesi all'anno - per un'economia seria e valida;

che anche tutti i modesti tentativi per creare nuove attività di lavoro si sono rivelati inattuati o, se attuati, dopo pochi anni hanno cominciato a palesare gravi sintomi di crisi (vedi il cementificio) o sono stati liquidati (grave l'ultimo del trasferimento in continente dell'Ilva-Bruciatori, che segue l'altro dell'Elfos-Calcolatrici);

che gli stessi interventi della Cassa per il Mezzogiorno, intesi a realizzare moderne ed adeguate infrastrutture sono stati insufficienti e, comunque, assegnati senza una visione organica delle priorità e delle urgenze essenziali; -

se non si ritenga opportuno, anzi necessario ed indilazionabile, che il Governo affronti, una volta per sempre e con serietà, il problema di questa debolissima economia, circoscritta e mortificata nel suo isolamento.

« Il problema va visto nel quadro della programmazione nazionale e regionale con sensibilità adeguata alle sofferenze di quella laboriosa popolazione ed in una visione che apra ad essa, soprattutto ai giovani, le concrete prospettive della speranza.

Il problema va visto altresì per:

completare le infrastrutture portanti di una moderna economia;

creare una base minima ma essenziale di lavoro (400-500 unità) per le maestranze locali intelligenti e preparate, specialmente per i giovani.

(3-01697)

« LUCCHESI, AVERARDI ».